



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA
Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it



	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 30/07/2020

FABI

30/07/20	Corriere della Sera Brescia	3	«Per ora niente tagli, abbiamo già dato»	...	1
30/07/20	Corriere di Arezzo	7	Intesa-Ubi, sindacati chiedono garanzie - Banca Intesa-Ubi, sindacati chiedono garanzie	Muzzi Francesca	2
30/07/20	Prealpina	10	«Ora tutelare il territorio»	E.p.	4

SCENARIO BANCHE

30/07/20	Avvenire	20	L'analisi - Ora deve nascere un terzo polo per una competizione equilibrata	De Mattia Angelo	5
30/07/20	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	11	Banche, tegola sui rimborsi «Bocciato» il tetto di reddito	Nicoletti Federico	6
30/07/20	Corriere della Sera	27	Offerta di Intesa su Ubi, i «si» superano quota 75% Filiali a Bper entro l'anno	F.Mas.	8
30/07/20	Corriere della Sera	27	«Aggregazioni? Per ridurre l'impatto Covid»	Massaro Fabrizio	9
30/07/20	Corriere Torino	2	Intervista a Giovanni Quaglia - «Finita la stagione dei fondi a pioggia ora ogni euro va speso bene» - «Basta finanziamenti a pioggia ora ogni euro va utilizzato bene»	C.B.	10
30/07/20	Corriere Torino	3	Intervista a Francesco Profumo - «Dovremo dire molti no motivati per concentrarci sullo sviluppo» - «Dovremo dire molti no motivati per concentrarci sullo sviluppo»	Benna Christian	12
30/07/20	Foglio - Insetto	4	Quadrilatero finanziario	Cingolani Stefano	14
30/07/20	Foglio - Insetto	4	Intervista ad Antonio Patuelli - "Il nazionalismo monetario? Un inganno misto a ignoranza"	Rosati Renzo	15
30/07/20	Giornale	19	Intervista a Salvatore Bragantini - Ma per tutelare il risparmio ora serve più concorrenza	Zacchè Marcello	17
30/07/20	Il Fatto Quotidiano	19	Bancarotta di Wirecard, due ministri sulla graticola	Audino Uski	19
30/07/20	Italia Oggi	28	Le banche possono detenere criptovalute sui c/c dei clienti - Le banche possono detenere i bitcoin	Vedana Fabrizio	21
30/07/20	Messaggero	19	Intesa-Ubi, diplomazie al lavoro per il disgelo	r.dim.	22
30/07/20	Mf	8	Santander in rosso ma con cedola, Banca Generali e Mediolanum ricche però a dieta - Mossa (Banca Generali): pronti a pagare la cedola appena possibile	Messia Anna	23
30/07/20	Mf	9	Fusione con Ubi al via in aprile	Gualtieri Luca	24
30/07/20	Mf	11	Abi e Cerved, Crediti deteriorati in moderato aumento	Peveraro Stefania	26
30/07/20	Repubblica	18	Ubi, dietro la vittoria di Intesa anche il tentato blitz di Unicredit	Greco Andrea	27
30/07/20	Sole 24 Ore	15	Deutsche Bank. Risultati oltre le stime: ricavi a 6,3 miliardi nel trimestre	...	29
30/07/20	Sole 24 Ore	15	Intesa stringe i tempi: assemblea Ubi a settembre	Davi Luca	30
30/07/20	Sole 24 Ore	18	Parterre - UniCredit, sempre più riacquisto di azioni proprie	L.D.	31
30/07/20	Sole 24 Ore	18	Parterre - Intesa-Ubi, ora la Borsa scommette sul pienone	A.Ol.	32
30/07/20	Sole 24 Ore	19	Iren diventa anche banca, pagamenti digitali al via - L'utility diventa anche banca: pagamenti elettronici per Iren	Serafini Laura	33
30/07/20	Sole 24 Ore	19	Npl delle imprese, nel 2021 tasso al 4%	...	35
30/07/20	Stampa	17	In breve - Intesa al 75,68% di Ubi Oggi termina l'Opas	...	36

WEB

29/07/20	ECONOMIASICILIA.CO M	1	Pagamenti contactless: dal 1 gennaio 2021 fino a 50 euro senza bisogno di inserire il codice Pin. URZI' (FABI Palermo): un passo avanti ma occhio alle truffe. Economia Sicilia	...	37
----------	-------------------------	---	---	-----	----

Il sindacato Fabi

«Per ora niente tagli, abbiamo già dato»

L'incorporazione di Ubi in Intesa porterà ad ulteriori tagli al personale? «Al momento non abbiamo indicazioni in tal senso, aspettiamo i passi formali di Intesa ma le nostre priorità sono la difesa dell'occupazione e la crescita professionale dei colleghi» dice Mauro Tessadrelli che in Ubi è il coordinatore del sindacato autonomo dei bancari, **la Fabi**. Vero è che in passato Ubi ha già provveduto, tramite incentivi alla pensione, ad una corposa riduzione del personale ed il piano industriale di febbraio prevede una riduzione di ulteriori 2.030 persone sui circa 20 mila dipendenti attuali (5 mila nel Bresciano). Fonti interne all'istituto avanzano preoccupazioni soprattutto per i dipendenti di Ubi Sistemi e Ubi Leasing: potrebbero risultare dei «doppioni» dopo l'incorporazione in Intesa. Ma per Tessadrelli anche questo è un mal di pancia «troppo prematuro». Tutto aperto anche il tema della cessione di 501 filiali Ubi (delle circa 1600 possedute) a Banco popolare Emilia Romagna (Bper): non si sa ancora la loro esatta collocazione geografica. Infine sul tavolo c'è il tema smart working: oggi nel quartier generale di Brescia Due ci sono 50 persone al lavoro su un organico di 800.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI FAB I - FEDERAZIONE AUTONOMA BANCARI ITALIANI



Il gruppo di Carlo Messina ha il controllo sull'istituto che ad Arezzo e provincia conta 650 dipendenti. **Fabi**: "Diteci che succede"

Intesa-Ubi, sindacati chiedono garanzie

AREZZO

■ E' fatta. Banca Intesa ha il controllo assoluto su Ubi Banca. Oltre il 71,91 per cento delle azioni di Ubi è stato consegnato all'Opas. Anche senza aspettare i tempi supplementari imposti da Consob. L'offerta scadrà oggi, ma ormai i giochi sono fatti. La partita è chiusa. Ma se la strada è spianata verso la fusione, che cosa succederà ad Arezzo e provincia, dove Ubi Banca, non meno di tre anni fa rilevò la ex

banca del territorio, Banca Etruria? Se lo chiedono i sindacati **Federazione Autonoma Bancari Italiani** che adesso chiedono garanzie per i dipendenti sia di Arezzo che della provincia: "Diteci che fine faranno", mentre da Banca Intesa ribadiscono: "Ci saranno programmi volti alla valorizzazione delle risorse che lavorano in Ubi Banca".

→ a pagina 7 **Muzzi**

Già acquisito oltre il 70 per cento del capitale, oggi la chiusura. Il **Fabi**: "Diteci che fine faranno i 650 lavoratori"

Banca Intesa-Ubi, sindacati chiedono garanzie

Passaggio storico

La banca che era del territorio cambia ancora proprietà

di **Francesca Muzzi**

AREZZO

■ E' fatta. Banca Intesa ha il controllo assoluto su Ubi Banca. Oltre il 71,91 per cento delle azioni di Ubi è stato consegnato all'Opas. Anche senza aspettare i tempi supplementari imposti da Consob. L'offerta scadrà oggi, ma ormai i giochi sono fatti. La partita è chiusa. Il gruppo guidato da Carlo Messina ha il controllo totale dell'istituto bergamasco. Ma se la strada è spianata verso la fusione, che cosa succederà ad Arezzo e provincia, dove Ubi Banca, non meno di tre anni fa rilevò la ex banca del territorio, Banca Etruria? Se lo chiedono i sindacati **Federazione Autonoma Bancari Italiani**: "un'iniziativa - dicono - che coinvolge anche Bper-Banca Popolare dell'Emilia Romagna, dato che ad essa, Intesa,

venderà 532 filiali di Ubi, in gran parte nel nord Italia e nelle Marche, ma anche da noi". Dopo tutti i passaggi normativi e tecnici ancora necessari, forse già entro fine anno nascerà un colosso da più di centomila dipendenti, la nuova Banca Intesa, e una nuova Bper, con quasi 1.800 filiali, più grande di Ubi oggi, che prenderà appunto il posto di questa, tra le prime tre banche d'Italia. "Ma quali saranno le ricadute che questa grande operazione avrà sui dipendenti che lavorano nella nostra città e provincia e in Toscana, e sui clienti e nei nostri territori?", si chiede Fabio Faltoni del sindacato **Fabi**. "Innanzitutto, facciamo il quadro della situazione. In Toscana, Intesa ha circa 280

filiali, Ubi 90 e Bper poco più di 30; nella provincia di Arezzo, su un totale di 180 agenzie, Ubi ne ha 36 (ex Etruria più una IWBank), Intesa 34, Bper solo due (Arezzo e S. Giovanni Valdarno). Però, per quanto riguarda il Gruppo bancario Ubi (Ubi Banca e la società Ubiss - Sistemi e Servizi), ad Arezzo ci sono anche gli uffici di via Calamandrei e di Corso Italia". E dunque ecco il totale: "Il Gruppo Ubi ha nella nostra provincia circa 600/650 dipendenti (la gran parte nel Comune); se a questi aggiungiamo

mo i dipendenti di Intesa e anche di Bper, possiamo ben dire che questa operazione bancaria avrà un impatto - diretto e indiretto - su un migliaio di lavoratori della nostra provincia, cioè sulla metà circa del totale dei bancari presenti. Per questo, per la preoccupazione e l'incertezza che aleggia fra i lavoratori, che dopo nemmeno tre anni dall'entrata in Ubi si ritrovano in mezzo ad una nuova fusione, per questo, è lecito chiedere alle due banche coinvolte di scoprire le carte prima possibile". Faltoni chiede ancora: "Quante e



quali filiali passeranno da Ubi all'una o all'altra banca; se sono previste chiusure di sportelli; come Bper vorrà strutturarsi nel territorio aretino, se solo con filiali o anche con uffici e direzioni territoriali; cosa si dice del centro direzionale di via Calamandrei, della società Ubiss (più di cento lavoratori ad Arezzo), dei vari uffici in città e di IwBank; che garanzie sulla mobilità dei lavoratori. Insomma, è il momento per le banche di mettere le carte sul tavolo; i dipendenti, i clienti, i territori, Arezzo e la provincia meritano grande attenzione. La FABI-Federazione Autonoma Bancari Italiani, il primo sindacato in Italia fra i dipendenti di banca, è pronta ad affrontare fin da subito tutte le questioni e le nuove sfide, per la tutela di tutte le lavoratrici e i lavoratori". E tutto questo a di tre anni di distanza da quando Arezzo e la provincia vennero private della banca che aveva dato economia e lavoro a tutto il territorio.



Fabio Faltoni Segretario provinciale coordinatore della FABI - Federazione Autonoma Bancari Italiani

● **IL SEGRETARIO FABI**

«Ora tutelare il territorio»

VARESE - «Ora bisognerà comprendere come questa operazione verrà calata sul territorio - commenta Alessandro Frontini, segretario provinciale della **Fabi**, il sindacato dei bancari -. In questo momento non abbiamo ancora dei grandi elementi: sicuramente quello sul quale noi come **Fabi**, la prima organizzazione del settore, dovremo batterci insieme agli altri sindacati, è il tema dell'occupazione. Dovremo dunque capire quanti ingressi ci saranno a fronte di un eventuale piano esuberi. Sappiamo che il sistema ormai negli ultimi accordi ha conteggiato due uscite per un'entrata. Cen-

trale sarà il mantenimento dei posti di lavoro e dei presidi sui vari territori. Senza dimenticare la questione dell'impianto normativo con il contratto di secondo livello. Lì inizierà il vero lavoro per noi sindacati, ma abbiamo almeno una certezza in più rispetto al periodo di maggior confusione in piena pandemia: la preoccupazione fra i colleghi c'è ovviamente, ma contiamo su un quadro normativo legato al contratto nazionale rinnovato e quindi lì ci sono strumenti per gestire situazioni di questo tipo».

E.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI FABI - FEDERAZIONE AUTONOMA BANCARI ITALIANI



L'analisi

ANGELO DE MATTIA

ORA DEVE NASCERE UN TERZO POLO
PER UNA COMPETIZIONE EQUILIBRATA

Il famoso terzo polo, che era l'aspirazione dalla quale Ubi Banca poi si ritraeva, nonostante i meriti che l'Istituto pur ha acquisito, ora, dopo che esso è stato conquistato da parte di Intesa-S.Paolo, mantiene ancora la sua validità? La risposta non può che essere positiva. Anzi, la progettata aggregazione ne rafforza le motivazioni, se non altro per la realizzazione di un contesto di concorrenza più adeguato, con una competizione più equilibrata. Intanto, però, va considerato che, nonostante le contrarie dichiarazioni dell'amministratore delegato Jean-Pierre Mustier, l'Unicredit, che vede il suo naturale, diretto competitore rinsaldarsi con l'operazione Ubi, rifletterà approfonditamente – è da presumere – sul "che fare". E non sarebbe strano se di qui a qualche mese o meno si venisse a sapere di una qualche ipotesi di aggregazione che questa banca abbia concretamente allo studio o su di essa sia andata ancora più avanti. Poi vi è l'accennato terzo polo: protagonisti potenziali potrebbero essere il Banco Bpm, la Bper e il Montepaschi. È quell'insieme di istituti con i quali Ubi avrebbe potuto creare, con tutti o con alcuni di essi, una efficace convergenza, essendovi le ragioni per un'integrazione e per lo sviluppo di sinergie. Ma il metodo alla Don Ferrante manzoniano è stato deleterio. La Bper, da parte sua, uscirà rafforzata con la prevista acquisizione degli sportelli di Ubi che dovrebbe alienarne oltre 500 e, in una eventuale operazione quanto meno sinergica, sarebbe nella condizione di affrontare adeguatamente i raccordi e le trattative. Il Monte nel 2021 dovrebbe dismettere la proprietà pubblica o quanto meno ridurla drasticamente, salvo che non si ottengano proroghe dalla

Commissione Ue con la quale l'Istituto è già in un confronto non facile per la dismissione dei prestiti deteriorati. Il Banco Bpm potrebbe trovare un più avanzato equilibrio con una operazione di aggregazione. Chi sarà, se questa evoluzione si registrerà, l'aggregante e chi sarà l'aggregando non è facile prevedere. Si intrecciano punti di forza e punti di debolezza. Necessità normative e bisogni di un migliore equilibrio finanziario, nonché di una più solida prospettiva strategica. Non va dimenticata l'esigenza di mantenere una adeguata dose di pluralismo nel sistema – cosa che si è trascurata con l'Opas di Intesa – che deve, naturalmente, coordinarsi con le esigenze di stabilità aziendale e di sistema e con una sana e prudente gestione nel governo di una banca, ancora più impegnativa per un istituto risultante da una concentrazione. Una competizione che fosse limitata a tre poli, benché sia meglio di due poli, sarebbe pur sempre insoddisfacente. D'altro canto, non esiste la possibilità, per gli organi di controllo, di tracciare un "piano regolatore" dell'evoluzione del credito: sarebbe il ritorno a una sepolta visione dirigistica e di supergestione. Ma criteri e requisiti oggettivi, spinte e freni, condizioni da soddisfare e divieti sono pur sempre attivabili dalla Vigilanza, la quale oggi dovrebbe rivedere, alla luce delle trasformazioni che stanno avvenendo in Italia e nello scenario europeo, questa materia per conseguire una coerenza stretta tra le diverse tutele: della stabilità, della trasparenza e della correttezza, della concorrenza, di una distinzione e valorizzazione categoriale e dimensionale che non può individuarsi soltanto nella pur importante condizione delle Bcc. Alla

testa vi è la tutela del risparmio costituzionalmente sancita. E, poi, qual è la finalità delle fusioni? Il gigantismo? Una gara ad acquisire dimensioni sempre maggiori? Il più efficace protagonismo anche in Europa, beandosi di un'avanzata nelle classifiche di rito? No, prima di tutto, la concentrazione è valida se serve a fare meglio l'attività della banca, se corrisponde alla sua ragion d'essere che è quella di proteggere il risparmio e sostenere con il credito famiglie e imprese: questo è l'esame da compiere. Intanto, si spera che gli strascichi dell'operazione Intesa-Ubi trovino una composizione, pur non essendo facile. Nel contempo, sulla scena appare per ora defilato un interlocutore di peso particolare con il quale, però, bisognerà presto fare i conti: è Leonardo Del Vecchio che con la sua Delfin ha chiesto l'autorizzazione alla Vigilanza unica a salire al 20% di Mediobanca. Non dovrebbe tardare di molto il riscontro. Vedremo come ci si regolerà. Certo, dopo avere valorizzato la competizione tra banche, sarebbe singolare che la si ostacolasse tra azionisti dotati di cospicue risorse finanziarie e di prestigio internazionale. Anche con questa eventuale operazione si creerebbero i presupposti per un altro vero polo. Se si sono riaperti i "giochi", allora bisognerà fondarsi su di una rigorosa coerenza nel decidere su tali richieste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Banche, tegola sui rimborsi «Bocciato» il tetto di reddito

L'Agenzia delle Entrate recupera voci escluse. A rischio molte domande

VENEZIA Banche, nuova tegola sui rimborsi Fir. L'Agenzia delle entrate bocchia lo schema di calcolo seguito fin qui per il parametro dei 35 mila euro di reddito, sotto il quale i risparmiatori possono presentare la domanda di ristoro semplificata. La novità è emersa l'altro ieri, con l'arrivo al tributarista di Padova, Loris Mazzon, della risposta all'interpello presentato a marzo sulla questione del tetto di reddito. È la risposta all'interpello 956, firmata da Salvatore De Gennaro, direttore centrale della direzione Piccole e medie imprese dell'Agenzia delle Entrate, di fatto bocchia la linea tradotta nelle istruzioni operative Consap, la società del Tesoro che sta gestendo i rimborsi. In cui non erano ricompresi i redditi forfetari, che ora invece l'Agenzia fa rientrare.

La questione è che la risposta arriva a domande di ristoro già depositate e a termini di presentazione scaduti. E pone il problema di come eventualmente correre ai ripari e correggere le istanze. Magari sfruttando il canale dell'integrazione dei documenti. E con l'ulteriore problema che, superato il tetto di reddito, molte richieste rischiano di dover essere riformulate con lo schema che deve dimostrare le violazioni massime degli obblighi di diligenza.

Questione potenzialmente di non poco conto. Che tocca, per chi abbia presentato una domanda sotto i 35 mila euro, le partite Iva con redditi in regime forfetario fino a 65 mila euro,

ma anche i privati, come i pensionati, con attività aggiuntive in regime forfetario; o anche solo proprietari di immobili affittati con la cedolare secca. Il rientro dei redditi forfetari rischia di portare fuori soglia molte domande. Quante? «Per quanto ho visto nella presentazione si potrebbe arrivare fino al 40% sotto i 35 mila euro», dice Mazzon.

Per inquadrare la vicenda serve un passo indietro. La questione era saltata fuori a marzo. Mazzon aveva fatto rilevare alle associazioni come la legge di bilancio 2020 avesse modificato la norma, che fissa il reddito da dichiarare per chiedere allo Stato deduzioni e detrazioni, ma anche «benefici di qualsiasi titolo, anche di natura non tributaria». Qui stanno anche i rimborsi al Fir. La previsione è che quando di mezzo ci siano requisiti reddituali, «si tiene comunque conto del reddito assoggettato al regime forfetario». I dubbi delle associazioni erano stati dissolti dal sottosegretario all'Economia, Alessio Villarosa: «Le disposizioni fiscali introdotte dalla legge di Bilancio 2020 - aveva detto - non interferiscono con i requisiti di reddito e patrimonio. Le nuove disposizioni fiscali sono efficaci dal 2020».

Ma l'Agenzia delle Entrate la vede diversamente. Nell'interpello Mazzon pone il caso (reale) di un risparmiatore veneto che ha presentato la domanda di ristoro con redditi da pensione di 19 mila euro nel 2018. Può

seguire lo schema semplificato sotto i 35 mila euro, se si escludono però gli oltre 16 mila euro di redditi forfetari. Mazzon propone un'interpretazione: li lasciamo fuori - è la sostanza - perché la novità della Finanziaria scatta con i redditi dal 2020.

Interpretazione rigettata dall'Agenzia. Il punto, sostiene l'interpello, non è la novità posta dalla Finanziaria. Perché già la norma della legge di Bilancio 2019 che aveva creato il Fir e stabilito il tetto dei 35 mila euro di reddito «faceva riferimento - si legge - al reddito complessivo del risparmiatore ai fini dell'imposta sul reddito delle persone fisiche. Che include anche i redditi d'impresa o attività professionali svolte dall'istante». In sostanza, conclude l'Agenzia fin dall'inizio era chiaro che andavano considerati anche quelli forfetari.

Il cerino sta ora in mano a politica e associazioni. «Le domande che abbiamo presentato sono a posto, perché tenevano conto del rischio. E sappiamo che già stanno lavorando per preparare i bonifici dei rimborsi. A questo punto devono trovare una soluzione», sostiene Patrizio Miatello dell'associazione Ezzelino. «Il percorso di questa legge è stato accidentato fin dall'inizio - conclude l'avvocato Fulvio Cavallari, di Adusbef -. Ora si pone questo problema di non poco conto. Spero che Consap e Agenzia si parlino per trovare una soluzione».

Federico Nicoletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda



● Con la risposta ad un interpello posto a marzo dal tributarista padovano Loris Mazzon (nella foto) l'Agenzia delle Entrate ha dichiarato che i redditi forfetari,

fin qui esclusi, vanno ricompresi nel calcolo per stabilire se si rientra sotto il tetto dei 35 mila euro, con il quale scatta la procedura semplificata di ristoro al Fir. Una interpretazione che potrebbe creare ora un ulteriore problema ai rimborsi



Intoppi Una protesta dei soci azzerati a Vicenza. Sul Fir nuovo intoppo sul criterio di reddito

Offerta di Intesa su Ubi, i «sì» superano quota 75% Filiali a Bper entro l'anno

La fusione in primavera. Oggi ultimo giorno dell'opas

44

Per cento

È del 44,7% il premio pagato da Intesa Sanpaolo per acquisire il controllo di Ubi, anche con 0,57 euro ad azione cash

In Intesa Sanpaolo guardano già al calendario: la cessione delle filiali di Ubi potrebbe avvenire entro dicembre, così da arrivare all'assemblea della fusione ad aprile 2021 in contemporanea ai conti annuali. I tempi sono stati finora rispettati: oggi termina l'opas, lunedì 3 agosto Ubi presenterà la sua ultima semestrale da istituto indipendente Re in quell'occasione la presidente Letizia Moratti e il ceo Victor Masiah trarranno un bilancio finale per soci e dipendenti. Poi — ma sul punto le diplomazie sono ancora al lavoro — ci potrebbero essere le dimissioni del board, che resterà comunque in carica per l'ordinaria amministrazione, mentre nel frattempo il neoazionista chiamerà un'assemblea per nominare il consiglio, a metà settembre-metà ottobre.

Sarà il board targato Intesa che procederà alla cessione dei 532 sportelli di Ubi a Bper. Per accordi con l'antitrust, la vendita del ramo d'azienda deve avvenire entro sei mesi dalla fine dell'operazione. Ci sarà inoltre un'asta per ulteriori 17 sportelli. Questo passaggio è atteso a fine anno. Quindi in primavera si procederà alla fusione di ciò che resta di Ubi dentro la controllante, dando effettivamente vita alla settimanale banca europea da 5 miliardi di utili, 460 miliardi di impieghi, 1,1 trilioni di risparmio gestito. E comincerà anche l'integrazione, che Intesa si è impegnata a portare avanti con attenzione

ai territori e alle professionalità dell'istituto. Giandomenico Genta, presidente della fondazione Crc, che ha apportato il suo 5,9%, prova «soddisfazione e malinconia. La memoria non si cancella, ma ho la certezza che Intesa valorizzerà il capitale umano di Ubi».

La vittoria della banca guidata da Carlo Messina — assistita da Mediobanca con a fianco Equita, Jp Morgan, Morgan Stanley e Ubs — acquisisce intanto contorni sempre più netti. Ieri le adesioni sono salite al 75,68%. Secondo le previsioni, oggi potrebbe andare sopra l'80%. Bisognerà capire che cosa farà il fondo Parvus che ha oltre l'8% ma ha consegnato finora solo il 2,5%. Chi non aderirà potrà ricevere azioni Intesa alla fusione, nel 2021 ma senza quota cash e senza il premio del 44,7% (dipenderà dal valore delle residue azioni Ubi in Borsa). Ieri hanno aderito anche i consiglieri di Ubi Letizia Bellini Cavalletti (1,67 milione di euro), Paolo Bordogna (31.000 euro) e Silvia Fidanza (33 milioni).

Di operazione «molto coraggiosa che consolida il sistema bancario» ha parlato Giovanni Fosti, presidente della Cariplo, azionista storico di Intesa Sanpaolo con il 4,4%. E si guarda già al risikio con protagonisti Mps, Banco Bpm, Unicredit, Bper. Proprio ieri Unicredit, adeguandosi alle linee Bce, ha spostato al 2021 il dividendo, che sarà pari al 50% degli utili compreso un 20% in riacquisto di azioni (buy-back). Il messaggio del ceo Jean Pierre Mustier è chiaro: preferisco comprare la mia banca piuttosto che un'altra.

F. Mas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Messina, chief executive officer di Intesa Sanpaolo



Marina Brogi

«Aggregazioni?
Per ridurre
l'impatto Covid»

di **Fabrizio Massaro**

«L' impatto del Covid-19 sarà strutturale sulle banche. Solo nel primo trimestre in Ue hanno accantonato 25 miliardi, il triplo de 2019. E oltre la metà è legato agli effetti della pandemia. Da qui la necessità di cambiamenti profondi nell'efficienza e nella digitalizzazione. Le fusioni, auspiccate anche da Bce, possono aiutare in termini di taglio di costi e maggiori ricavi», dice Marina Brogi, ordinario alla Sapienza di economia degli intermediari finanziari, che ha curato il position paper appena uscito dell'associazione italiana dei financial industry risk manager (Aifirm) in collaborazione con Oliver Wyman. «Le aggregazioni aiuteranno in quanto consentono di valorizzare punti di forza che non tutte le banche hanno e che si traducono anche in sinergie da ricavo. In particolare sono le piccole a essere viste come più vulnerabili». La mossa di Intesa Sanpaolo su Ubi va su questa linea: «Il board di Ubi ha giocato nell'interesse dei soci, e infatti Intesa ha rilanciato. La dimensione minima oggi per stare sul mercato è maggiore, dato che molti servizi si comprano in remoto. Da qui la necessità di consolidamento e fusioni, più probabili quanto più la governance sarà al servizio della strategia, non viceversa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marina Brogi è ordinario di Economia degli intermediari finanziari alla Sapienza



GIOVANNI QUAGLIA

«Finita la stagione
dei fondi a pioggia
ora ogni euro
va speso bene»

a pagina 2

QUAGLIA

«Siamo davanti a una sfida colossale: aggredire una crisi che non è tanto sanitaria, quanto soprattutto sociale ed economica»

«Basta finanziamenti a pioggia ora ogni euro va utilizzato bene»

**Patto della solidarietà
Va fatto tra pubblico,
business community
e società civile
organizzata**

«Vogliamo sostenere i progetti che creano valore. E non abbiamo l'ambizione di essere registi delle politiche territorio, ma suggeritori di buone pratiche di sviluppo a disposizione di tutti gli stakeholder. Tuttavia la stagione dei finanziamenti a pioggia è agli sgoccioli». Giovanni Quaglia è presidente di Fondazione Crt e dell'Associazione delle Fondazioni di origine bancaria piemontesi. Negli scorsi mesi ha avviato un percorso di ascolto partecipato, «gli Stati Generali della Fondazione Crt», attraverso cui identificare bisogni e aspettative del territorio e definire le strategie più opportune per la crescita. «Insieme si esce dalle crisi, non conosco altre ricette. Ma questa volta dobbiamo anche avere il coraggio di osare insieme anche con le altre fondazioni e gli enti non profit e al fianco delle istituzioni pubbliche elettive». La Fondazione assicura Quaglia continuerà a mantenere «elevato il livello delle erogazioni e valuteremo ulteriori investimenti. In cascina abbiamo 500 milioni di euro di liquidità».

Presidente Quaglia, Fondazione Crt in 29 anni di vita ha erogato 1,9 miliardi di euro sul territorio. Quest'anno si presenta come la prova di maturità per il mondo fondazionale. Le banche, di cui sie-

te azionisti, non erogano dividendi. Dovrete attingere dai vostri forzieri? E come orienterete le erogazioni?

«Siamo uno dei motori del territorio. E continueremo ad esserlo. Ma non ci nascondiamo dietro a un dito: entriamo in una fase complessa dell'economia che riguarda tutti, anche le fondazioni. Crt però è solida, come dimostra il nostro ultimo bilancio: abbiamo un patrimonio netto superiore ai 2,25 miliardi, riserve importanti, un fondo di stabilizzazione delle erogazioni di oltre 140 milioni. E disponiamo di una liquidità per 500 milioni di euro. Oltre all'attività erogativa, che certamente continuerà a rimanere elevata, non escludiamo ulteriori investimenti».

Sul fronte degli investimenti avete raccolto tante soddisfazioni in passato ma oggi anche dolori. A cominciare da Atlantia. Cambierà il vostro modello di tutela del patrimonio?

«Ci siamo sempre basati su un approccio altamente diversificato. Oltre a Unicredit (1,65% del capitale), abbiamo in portafoglio Bpm (1,67%), Cdp (1,5%), Generali (1,30%) e, sul fronte delle infrastrutture, F2i, Atlantia (4,53%) e Astm (1%). Valuteremo con attenzione la partita su Atlantia. La situazione è in divenire, ma manterremo un'idea di fondo: investire in società impegnate a rafforzare lo sviluppo del territorio, in linea con la nostra mission di agenti di crescita e di sviluppo».

Il territorio, e in particolare modo il settore pubblico, vi chiede di sostenere quei servizi sociali che i Comuni non riescono più ad assicurare, dalla cultura alla scuola.

«Noi siamo a disposizione. Questo non significa che possiamo tappare tutte le falle del sistema. In Fondazione Crt abbiamo avviato un percorso di valutazione delle erogazioni, per capire qual è il ritorno sul territorio derivante dai nostri contributi. Ecco, noi vogliamo sostenere chi crea valore sociale per la collettività, anche perché ogni euro investito oggi vale doppio e va utilizzato con intelligenza. Sono convinto poi che sia tempo di un "Patto della Solidarietà" tra pubblico, business community e società civile organizzata attraverso i suoi molteplici corpi intermedi: una fase costituente per un sistema socio-economico-finanziario fondato su una diffusa e positiva cultura "molecolare" della responsabilità».

Da dove si riparte?

«Ci troviamo davanti a una sfida colossale: aggredire una crisi che non è tanto sanitaria, quanto soprattutto sociale ed economica, perché mette a rischio la tenuta stessa del tessuto produttivo, culturale, civile



di Torino e dell'intero Piemonte. Occorre sin da ora lavorare per la Fase 4 finalizzata a rilanciare concretamente la città e la regione, puntando su modelli innovativi di sviluppo sostenibile che richiedono una attenta e lungimirante revisione, sia degli obiettivi, sia degli strumenti».

Le Ogr, che Fondazione Crt ha recuperato e restituito alla città, finalmente vedranno la riapertura anche dell'area Cult. Ci sarà bisogno di un altro aumento di capitale?

«Per ora non c'è alcun bisogno. Ricordo che l'operazione Ogr ha la finalità di creare valore nel tempo, attraverso cultura, arte, ricerca, tecnologia, innovazione. Un percorso in cui sono coinvolti tutti gli enti strumentali di Fondazione Crt: in particolare, Ream Sgr attiva nell'housing sociale, la Scialuppa che aiuta persone e imprese a non cadere vittime dell'usura, Fondazione Sviluppo e Crescita impegnata in progetti di venture philanthropy e impact investing».

C. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROGETTI DI FORMAZIONE PER

-  1 milione di studenti
-  5.700 giovani talenti
-  oltre 1.100 nuove ambulanze e mezzi di protezione civile
-  2.200 progetti per persone con disabilità
-  2.600 beni artistici restaurati
-  contributi a 3.500 spettacoli e un migliaio di mostre
-  Oltre 110 milioni per la rinascita delle OGR

L'Ego-Hub



Economista Giovanni Quaglia, 72 anni, è al vertice della Fondazione Crt. È stato sindaco di Genova e presidente della Provincia di Cuneo

FRANCESCO PROFUMO

«Dovremo dire molti no motivati per concentrarci sullo sviluppo»

a pagina 3

«Nel rispetto del modello italiano, saremo sempre più simili alle fondazioni Usa: enti non profit che non si limitano a fare charity»

PROFUMO

«Dovremo dire molti no motivati per concentrarci sullo sviluppo»

Nuovo assetto

Nei consigli servirebbero competenze più correlate alle strategie delle fondazioni

«Dovremo dire molti no motivati, per dire dei sì più risolutivi. Passando così da una logica di azioni di puro tamponamento delle emergenze a una capace di introdurre innovazioni sostenibili e durature per il territorio. In sintesi: dovremo rischiare un po' di più». Francesco Profumo, presidente di Acri, l'associazione che riunisce 83 fondazioni bancarie italiane, e al vertice di Compagnia di San Paolo, guarda al lancio del primo fondo che investe nella space economy italiana (partecipato dalla fondazione torinese, da Cdp e da Banca Sella) come una delle possibili traiettorie della «rivoluzione» gentile del privato-sociale.

«Pur nel rispetto specificità del modello italiano, saremo sempre più simili alle grandi fondazioni americane: enti non profit che non si limitano a fare charity ma producono sviluppo». In altre parole, la stagione in cui tutti tiravano per la giacca le fondazioni, neanche fossero un bancomat per la cultura e per i servizi sociali, stappella di Comuni e province, si avvicina al tramonto. «Il capitale filantropico deve diventare leva per lo sviluppo, sociale ed economico, del sistema paese. Le risorse sono poche: puntiamo a un elevato effetto moltiplicatore», spiega l'ex ministro all'Istruzione, oggi al suo se-

condo mandato da presidente di Compagnia di San Paolo.

Presidente Profumo, le fondazioni sono state a lungo pilastri di sostegno del settore pubblico: cultura, servizi sociali, educazione, sanità. Con la crisi economica in corso tutti verranno a bussare alla vostra porta. Cambierà il vostro impegno?

«Le fondazioni, non solo per la quantità delle risorse che sono in grado di mobilitare, ma anche per la qualità degli interventi, resteranno soggetti in grado di innescare partnership pubblico-private e di far dialogare le varie anime della società. Ma la crisi che stiamo vivendo ha portato drammaticamente all'attenzione di tutti l'urgenza di ripensare il modello di sviluppo. Non possiamo far finta di niente e girare le spalle alla storia. Il prossimo decennio sarà importantissimo per combattere le disuguaglianze. Costruire società più giuste, consolidare i rapporti tra Stati, affrontare la sfida del cambiamento climatico. Dico di più: le fondazioni da sole possono fare poco, devono lavorare assieme, sia a livello nazionale che internazionale»

Trent'anni fa le fondazioni facevano beneficenza con le erogazioni. Oggi vi occupate di tecnologie, startup, innovazione sociale e anche di un fondo dell'aerospace. Le fondazioni cambiano pelle. Ma cambia anche il rapporto con il Terzo settore? Il sociale a Torino vive anche a grazie a voi.

«Da un lato sentiamo la responsabilità di dare ossigeno a un terzo settore sotto tremen-

do stress, e tra l'altro, molti enti locali non stanno meglio. Questa situazione spinge verso misure per le emergenze. Dall'altro canto siamo consapevoli che le risorse, proprio perché sono scarse, vanno indirizzate verso azioni che non siano solo di tamponamento, ma che aiutino i nostri beneficiari a diventare più capitalizzati, meno frammentati e con più competenze manageriali per la transizione digitale e per quella verde. Sappiamo anche che dovremo saper dire molti no motivati. Per poter dire dei «sì più risolutivi». È chiaro che, come fondazioni, dobbiamo assuefarci a una diversa dimensione del rischio».

Le fondazioni gestiscono risorse ereditate dalla collettività, attraverso le ex casse di risparmio. Ma gli enti non profit sono davvero rappresentativi del territorio? L'ultima riforma risale a 5 anni. Va aggiornata?

«Non vedo necessità di rivedere l'impianto normativo delle fondazioni, ma può essere fatta una manutenzione degli statuti. Per esempio, non credo che nelle fondazioni i territori siano poco rappresentati. Al contrario: gli eletti nei consigli sono espressione delle tante



anime della società civile dei territori. Il problema sta altrove: nei consigli servirebbero competenze più correlate alle strategie delle fondazioni. In questo possiamo e dobbiamo migliorare. In Compagnia di San Paolo vorremmo rivedere il nostro statuto nei prossimi due anni. Un tema, non di statuto, che ci sta particolarmente a cuore è quello fiscale. Negli ultimi anni le tasse sono quintuplicate, e queste sì che sono risorse sottratte al terzo settore».

Il capitale filantropico si

esprime anche attraverso gli investimenti. Perché i criteri di investimento etici faticano a imporsi tra le fondazioni?

«Da tempo è in corso un'analisi sugli investimenti correlati alla missione (MRI) delle fondazioni, che di fatto integrano i criteri ESG. Tengo a ricordare che Joe Colombano, ex consigliere di Ban Ki Moon all'Onu, ci sta aiutando a completare le ultime tappe di questo percorso».

Christian Benna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Presidente Acri Francesco Profumo, 67 anni, guida l'associazione che riunisce 83 fondazioni bancarie. È stato ministro dell'Istruzione e presidente del Cnr

Quadrilatero finanziario

Intesa-Generali-Mediobanca-Unipol. Il riassetto del sistema finanziario e le variabili Del Vecchio e Benetton

Roma. Un quadrilatero composto da Intesa Sanpaolo, Generali, Mediobanca e Unipol, s'accinge a occupare il centro di quella che un tempo veniva chiamata la galassia finanziaria del nord. L'offerta pubblica di scambio lanciata da Intesa su Ubi si è conclusa con successo (il gruppo guidato da Carlo Messina ha ottenuto il 72 per cento delle azioni e può integrare la banca bergamasca). Da questa fusione esce rafforzata anche la Bper (Banca popolare dell'Emilia-Romagna) controllata da Unipol, alla quale andrà una quota importante di clienti (si parla di attività pari a 20 miliardi di euro), per evitare posizioni oligopolistiche della banca milanese. Un'altra casella del risiko lombardo-veneto dovrebbe essere occupata tra oggi e domani: l'accordo tra le Assicurazioni Generali e la Cattolica, la compagnia storicamente legata alla curia di Verona, sul quale è chiamata a decidere l'assemblea. Nell'un caso e nell'altro si sono manifestate resistenze, fisiologiche in ogni fusione e concentrazione, ma segnate in modo particolare dal particolarismo anche territoriale che caratterizza l'Italia e ha impedito finora la costruzione di un sistema finanziario moderno e robusto. Alla fine gli azionisti della Ubi hanno ottenuto un aumento del valore dell'offerta e hanno ceduto di fronte alla prima banca italiana.

Si attende ora il via libera all'intesa tra le Generali e la Cattolica. A puntare i piedi in questo caso non sono stati solo i soci, perché si sono messi di traverso i leghisti. "Basta svendite, Verona ha già perso troppe eccellenze": Paolo Borchia e Paolo Paternoster, rispettivamente europarlamentare e deputato della Lega, hanno levato un grido d'allarme sull'operazione che dovrebbe portare Generali al controllo del 24,4 per cento. Un'interpellanza al ministro dell'Economia Roberto Gualtieri, poi una conferenza stampa, non sono servite a cambiare gli equilibri che si stavano formando. Anche la chiesa veronese, che pure aveva lanciato un altolà in difesa dei valori cooperativi e religiosi "minacciati" dalla trasformazione in società per azioni, ha dato via libera dopo un incontro tra il vescovo monsignor Giuseppe Zenti e il presidente della compagnia Paolo Bedoni. Nel frattempo è stato siglato un accordo con i sindacati, la Confindustria si è pronunciata a favore, così come la

Confagricoltura, la Camera di commercio, l'associazione degli agenti. Insomma, un consenso ampio in vista dell'assemblea. A differenza di Intesa-Ubi, non si tratta di una fusione ma di una partnership nella quale l'azionista di riferimento, le Generali, lasciano autonomia alla Cattolica conservando il radicamento sociale, culturale, territoriale. Ma è chiaro che le cose cambieranno per entrambi i partner. Il Leone di Trieste si rafforza in Italia (soprattutto sul ramo danni) ora che diventa più difficile qualsiasi grande operazione internazionale; la compagnia veronese esce dal suo universo provinciale.

Tutto è bene quel che finisce bene? In realtà il nuovo assetto ai vertici della finanza è ancora in fieri. A Milano c'è la variabile Del Vecchio. Che farà il patron della Luxottica che sta scalando Mediobanca e, per questa via, rafforza la sua posizione nelle Generali delle quali possiede un pacchetto pari al 4,84 per cento? A Trieste c'è la variabile Benetton. Lo scorso anno la famiglia aveva manifestato l'intenzione di aumentare la propria quota del 3,99 per cento, adesso si trova in guai molto seri dopo il taglio subito in Autostrade per l'Italia e il progetto sembra archiviato. Sono circolate in borsa voci non confermate che Gianni Mion, tornato al timone dopo la morte di Gilberto Benetton, pensi a una ulteriore diversificazione proprio nelle assicurazioni, con l'acquisizione di una compagnia. In questo caso, dovrebbe uscire da Generali, anche se finora ha staccato belle cedole e intascato pingui profitti. Tutto dipende da come andrà la partita Aspi e da quanto incasserà Atlantia per la cessione della sua quota di maggioranza.

Rumors sia chiaro, alimentati proprio dai movimenti in corso nei due pilastri del sistema finanziario italiano, le assicurazioni e le banche dove la concentrazione non è affatto finita. E' sempre in bilico la sorte del Monte dei Paschi nazionalizzato "temporaneamente" (il Tesoro ha speso 5,4 miliardi di euro nel 2017 per il 68 per cento del capitale) e si è parlato di un accordo con il Banco Bpm, mentre nessuno crede che la Unicredit, sfumate le speranze di una grande fusione paneuropea, voglia restare fuori dai grandi giochi, emarginata di fatto dal quadrilatero oggi vincente.

Stefano Cingolani



“Il nazionalismo monetario? Un inganno misto a ignoranza”

PARLA PATUELLI, CAPO DELL'ABI: “LE POLITICHE PERONISTE SONO UNA DISGRAZIA. USIAMO GLI STRUMENTI EUROPEI, A COMINCIARE DAL MES”

Roma. In un'inchiesta sulle banche europee il Financial Times osserva che Barclays, Deutsche Bank e Unicredit capitalizzano assieme quanto Zoom, la piattaforma di videoconferenze nata appena nel 2011. Fatte tutte le differenze in particolare con le startup rese popolari dalla pandemia, vuol dire che le banche non sono ancora guarite dalla crisi del 2007? Il Foglio ne parla con Antonio Patuelli, che dal 2013 è presidente dell'Associazione bancaria, con il quarto mandato appena rinnovato il 10 luglio. “La realtà è che già prima del Covid le banche non erano tornate ai livelli borsistici pre Lehman Brothers. Ora si sta recuperando, con fatica. Ma la capitalizzazione non è il termometro unico né perfetto. Le regole sono state via via inasprite dal Comitato di Basilea, ma la solidità e la qualità di una banca non si identifica principalmente con la capitalizzazione di borsa”. Con il coronavirus anche la vigilanza della Bce ha annunciato una moratoria negli stress test mentre la Bce stessa spiana un nuovo bazooka, la Commissione europea ha temporaneamente sospeso la sorveglianza sui bilanci pubblici e i governi, Germania in testa, si sono fatti più flessibili, frugali a parte. Un pronto soccorso o l'inizio di una diversa stagione? “Sulle banche i sei mesi di Covid sono stati l'occasione, più che di un rilassamento, di una revisione critica delle misure per combattere la crisi finanziaria di ben 13 anni fa. Posso rivendicare come la Repubblica italiana, la Banca d'Italia, l'Abi e la federazione bancaria europea lo avessero chiesto da tempo. Imporre soglie sempre più elevate di capitale in epoca di interessi zero è già una contraddizione in termini. Ancora di più se si chiede di trasmettere denaro per la ripresa”. Solo contraddizioni o interessi contrapposti? “L'unione bancaria compirà 6 anni il 4 novembre. E' come una bambina che va a scuola per la prima volta. La sua formazione è tutta da compiere, ma diventerà un'adolescente e un'adulta. E' importante non darle l'educazione sbagliata”. A cominciare da cosa? “Intanto dal fatto che in occidente, in quello che mi ostino a definire il mondo atlantico che ancora vorrei che accomunasse Europa e Stati Uniti, le regole dovrebbero essere omogenee. E dunque non restrittive da noi ed elastiche in America. Ma non voglio fare la difesa d'ufficio del mondo bancario. Ci sono i bilanci degli stati, e lì la storia è ben diversa”. Cioè l'Italia ha poco da recriminare. “L'Italia, pur sconfitta e con la ricostruzione, ha tenuto orgogliosamente i bilanci in pareggio fino a tutti gli anni Sessanta. Poi il debito pubblico è esploso, e chi ha qualche anno ricorda l'era dei tassi d'interesse al 19 per cento, adottati per generare l'illusione che l'inflazione non fosse un problema, anzi ci si potesse arricchire. E' da allora che lo stato è divenuto un socio problematico. E come tutto questo si è generato andrebbe studiato a maggior ragione oggi, anziché rimuoverlo dalla memoria”.

Ai continui sfondamenti di deficit e de-

bito si risponde con i vent'anni di avanzi primari. “Guardare solo al rapporto del debito rispetto al pil è una distorsione. Non si parla mai dello stock totale, oggi sopra i 2.500 miliardi: quello genera la continua richiesta di interessi all'Italia, quello preoccupa le autorità internazionali e quello ha anche condizionato il governo nelle misure post pandemia”. L'istituto Bruegel nota che Italia e Germania, pur mettendo in campo la stessa percentuale di pil, l'hanno fatto in due modi diversi: con capitali freschi la Germania, con garanzie pubbliche l'Italia. “Infatti non potevamo fare altro. Aggiungo: benedetto l'euro e benedetta la Bce, perché con la lira non avremmo retto. Nella mia relazione del 2018 citai il rischio Argentina: poche ore fa Buenos Aires ha dichiarato il suo nono default, suggello di una politica monetaria nazional-peronista che ha travolto quello che era uno dei paesi più ricchi del mondo. Come mai qui non se ne parla?” Forse perché una parte della politica non vuole l'Europa, ma emissioni di debito tricolore e patriottico. “Un inganno misto all'ignoranza. Le banche hanno in portafoglio 442 miliardi di Btp e ogni giorno guardano con attenzione allo spread. Ci sono ricette ingegnose, come il prestito irredimibile, senza restituzione di capitale: ho grande rispetto per Paolo Savona e i suoi ragionamenti. Ma chiunque lavori in una banca sa che ciò che conta sono il capitale e la duration, la durata. Quei 442 miliardi non sono tutti uguali, hanno tassi diversi e quando si avvicinano alla scadenza il loro valore si avvicina a 100”.

Il Recovery fund è una buona cosa? “Certo. Oltretutto poiché è ancora proibito chiamarli Eurobond, si parla di nuove emissioni sovranazionali comuni, per le quali le banche sono ovviamente incuriosite e interessate. Ma dobbiamo leggere fino in fondo il testo del Consiglio europeo. Cito due articoli finali. L'A32: ‘Il Consiglio è invitato ad avviare negoziati con il Parlamento europeo’. Benissimo, mi rassicura. L'A33: ‘Non appena sarà stata adottata la decisione sulle risorse proprie, gli stati membri procederanno alla sua approvazione nel più breve tempo possibile, conformemente alle rispettive norme costituzionali’. Attenzione: ricordiamo che nel 2004, a Roma in Campidoglio, venne solennemente firmata da tutti la bozza di nuova costituzione europea a cura della commissione di Valéry Giscard d'Estaing. Poi accadde che Francia e Paesi Bassi, per motivi politici, la sottoposero a referendum, perso. E tutto fu abbandonato. In Olanda e altrove il percorso del Recovery si intreccia con quello politico. Basterebbe il Parlamento delle Fiandre. Dunque ci rendiamo conto della posta in gioco, della responsabilità di tutti noi europei? Anche per questo dico: prendiamo intanto gli strumenti a disposizione, a cominciare dal Mes, che naturalmente va anch'esso esaminato con attenzione”. E' preoccupato? “Dovrei ma poi prevale la grande fiducia nello spirito d'impresa degli italiani. Anche le



banche, nei giorni più difficili del coronavirus, sono sempre state aperte. E personalmente in pieno lockdown ho visto con emozione un'intervista a una anziana bagnina di Cesenatico, le mie parti. 'Lei riaprirà?' le chiedeva il telecronista. Risposta: 'Ma che domanda, noi che siamo sempre stati aperti sotto le bombe, attraversati in pieno dalla Linea Gotica!''

Renzo Rosati

bom

otica

L'INTERVISTA Salvatore Bragantini

Ma per tutelare il risparmio ora serve più concorrenza

«Il private banking vive di commissioni troppo alte»

 di **Marcello Zacché**

Salvatore Bragantini, ex commissario Consob, esperto di bilanci e trasparenza, è tra i più attenti osservatori dei mutamenti del sistema bancario. Tornati sotto i riflettori per l'operazione Intesa-Ubi. Seguirà un consolidamento in cui la tutela del risparmiatore rischia di passare in secondo piano.

Le banche fanno sempre meno utili. E secondo un suo recente intervento sul *Corriere*, quelli legati al risparmio gestito e al private banking dipendono da "inverosimili margini che occultano a fatica un oligopolio collusivo". Di che si tratta?

«Dai conti di società di gestione e private banking emergono margini lordi del 60, fino all'80%: mi pare che al mondo non esista altra lecita attività umana con cui si possa guadagnare tanto. Dal momento che non guadagnano col credito, che i margini d'interesse sono quasi azzerati dai tassi bassi e che la concorrenza del fintech sarà agguerrita, le banche tendono a diventare supermercati finanziari. E i margini vengono soprattutto da commissioni caricate ai clienti su prodotti collocati da promotori superincentivati. Penso anche a commissioni di performance

sostanzialmente truccate, grazie all'azzeramento delle perdite pregresse: giustamente vietato in Italia, ma non all'estero».

Commissioni alte?

«Con i tassi attualmente vicini allo zero, commissioni spesso vicine, se non superiori, al 2% annuo sono oltraggiose. Non è un caso che mentre le banche vengono ormai valutate una quota compresa in genere fra il 20 e il 40% del patrimonio netto, quelle di private banking arrivano anche al 200 e 300% e oltre».

Non può essere che i gestori siano molto esperti e bravi?

«Crederlo mi pare ingenuo. Più facile che il costo rifletta una strategia ben precisa e diffusa: che i prodotti non siano scelti tra i più adatti ai clienti, bensì tra quelli più remunerativi per la società. Operazione facilitata da una concorrenza tra i vari gestori che risulta piuttosto rilassata: ognuno ha a disposizione riserve di caccia ben protette. Gioca poi la riluttanza, anche per motivi fiscali, a far conoscere ad altri la propria posizione finanziaria; ciò frena la ricerca della private bank migliore sul mercato».

Se i margini aggregati del private banking valgono 30 miliardi, a quanto ammonta la quota che deriva dalla

scarsa concorrenza?

«Credo che si possa stimarla sui 15 miliardi annui: a tanto ammonta la quota di ricchezza privata di cui i gestori si appropriano grazie a commissioni spropositate».

La Mifid 2 non serviva a far chiarezza sulle commissioni?

«Certamente: ho partecipato al Securities Markets Stakeholder Group dell'Esma, (Autorità europea di supervisione dei mercati finanziari) fino a qualche anno fa. Per Mifid 2 proposi che ogni rendiconto fosse preceduto da una semplice tabella, in bella evidenza, riportante il patrimonio iniziale, il rendimento lordo, i costi, il patrimonio netto, in euro. Perché una cosa è vedere che un investimento è costato il 2%, altra leggere che il gestore mi è costato 10 o magari 100mila euro. E confrontare tale cifra con il rendimento lordo».

E com'è finita?

«L'Esma ha accolto la proposta, rendendo obbligatoria la tabella, ma i gestori han tempestato Consob e Bankitalia di domande su come redigere questa elementare tabella, all'evidente scopo di allontanare l'amaro calice».



Stratagemmi
Le banche a corto di utili si salvano con margini super sui prodotti ai clienti

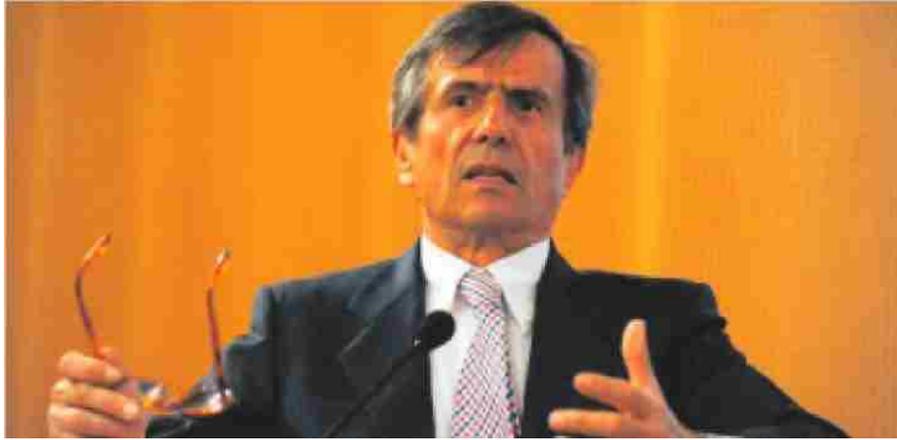
Stime

Su 30 miliardi di profitti del settore la metà deriva dalla poca concorrenza

Regole

La «Mifid 2» prevede una tabella con i costi in euro ma i gestori non la fanno





Bancarotta di Wirecard, due ministri sulla graticola

**COMMISSIONE AL BUNDESTAG Scholz (Finanze) e Altmaier (Economia):
sospetto lassismo nel controllare il Bafin, l'organo di sorveglianza bancaria**

GERMANIA

**LA DIFESA NON
HANNO FALLITO
I FUNZIONARI, MA
LE REGOLE: SONO
DA CAMBIARE**

» Uski Audino

BERLINO

Lo scandalo finanziario di Wirecard, la società tedesca di servizi finanziari finita in bancarotta a metà giugno, è arrivato a lambire i piani alti della politica tedesca e ieri è toccato al ministro delle Finanze Olaf Scholz e al ministro dell'Economia Peter Altmaier finire sulla graticola. Per diverse ore i due ministri, socialdemocratico uno e cristiano-democratico l'altro, sono stati bersaglio del fuoco di fila delle richieste dei deputati della commissione Finanze del Bundestag sullo scandalo più imbarazzante della recente storia tedesca.

VENTIDUE LE PAGINE di domande dei Liberali, 89 gli interrogativi dei Verdi, riferisce la Sz. Cosa hanno saputo delle irregolarità su Wirecard e quando? Perché non hanno preso provvedimenti, prima che fosse la Procura ad aprire un fascicolo? Questa la sostanza delle richieste dell'opposizione. La posta in gioco è alta: dall'esito della vicenda dipende il futuro politico del ministro delle Finanze, probabile candidato in pectore del Spd alla cancelleria alle elezioni del prossimo anno, e la credibilità di un fedelissimo di Angela

Merkel come Altmaier. Scholz è accusato di non aver vigilato abbastanza sull'organo di sorveglianza bancaria tedesca, il Bafin. Mentre ad Altmaier viene contestato di non aver avuto controllato l'operato delle società di revisioni di bilancio, come Ernst & Young, che ha certificato fino al 2018 il bilancio di Wirecard, anche se appena due anni dopo sono d'improvviso mancati all'appello 1,9 miliardi di euro. La faccenda è seria, non il furto di una notte. Secondo la procura di Monaco è almeno dal 2015 che Wirecard presentava bilanci truccati. La catena delle responsabilità politiche quindi potrebbe allungarsi, finendo per coinvolgere anche Wolfgang Schaeuble, ex temuto ministro delle Finanze e il suo sottosegretario di allora, l'attuale ministro della Salute e astro-nascente della Cdu, Jens Spahn. Al momento il sospetto maggiore cade sull'autorità di vigilanza bancaria, che si è difesa dicendo di aver potuto vigilare solo su Wirecard Bank, non sul gruppo. Da ieri però la posizione del titolare dell'organo federale è più debole. Secondo *Spiegel*, infatti, il presidente Felix Hufeld non avrebbe detto tutta la verità nella prima audizione alla Commissione Finanze. Ha sostenuto di aver chiesto informazioni all'autorità di polizia di Singapore ed essere in attesa di risposta, mentre dalla Cina è arrivata la smentita: la risposta

c'è. Nei giorni scorsi poi è venuto fuori che il ministero delle Finanze già dal febbraio 2019, quindi un anno e mezzo prima delle indagini, era stato informato dal Bafin che Wirecard era finita sotto osservazione e che erano "in corso indagini su sospette manipolazioni del mercato in tutte le direzioni".

"OLAF SCHOLZ AVREBBE dovuto controllare meglio il Bafin e quest'ultimo avrebbe dovuto prendere più seriamente il suo compito" ha detto oggi la presidente della Commissione Finanze dell'Fdp, Katja Hessel, in un'intervista a *Deutschlandfunk*. Secondo il deputato della Linke, Fabio De Masi, per chiarire il coinvolgimento del governo sarebbe necessario "che le comunicazioni interne al governo su Wirecard fossero rese pubbliche". Per replicare alle accuse il ministro Scholz ha ripetuto in Commissione quanto aveva già anticipato nei giorni scorsi: se le regole di controllo non hanno funzionato, sono da cambiare. La bozza di progetto di legge presentata nei giorni scorsi prevede di potenziare la capacità d'azione della vigilanza, migliorare la comunicazione tra autorità di controllo e di rendere più stringenti le regole di revisione del bilancio. Già, ma perché non pensarci prima?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL BUCO
DI 1,9 MILIARDI
DA MANILA**

LO SCANDALO All'inizio di giugno viene perquisita la sede di Wirecard; il sospetto è che i dirigenti abbiano divulgato informazioni per influenzare il prezzo delle azioni. Il 17 giugno, Ernst&Young non può chiudere il bilancio 2019 per mancanza di informazioni sui saldi di due conti nelle Filippine di cui la Banca centrale di Manila nega l'esistenza. L'ad, Markus Braun, sostiene la frode. Si dimette e viene arrestato. Wirecard presenta istanza di fallimento; il direttore operativo, Jan Marsalek, licenziato, sparisce

**Finanza
creativa**

La sede della società Wirecard a Aschheim, vicino Monaco di Baviera
FOTO ANSA



FINANZA HI-TECH

**Le banche
possono detenere
criptovalute
sui c/c dei clienti**

E GESTIRE PORTAFOGLI PER CONTO DEI CLIENTI. LO HA STABILITO L'AUTORITÀ USA

Le banche possono detenere i bitcoin

Le banche possono detenere criptovalute e quindi gestire portafogli per conto dei propri clienti. Lo ha stabilito l'autorità di vigilanza del settore bancario degli Stati Uniti il 22 luglio scorso. Non è chiaro come mai, proprio ora, l'Office of the Comptroller of the Currency (una agenzia del Ministero del Tesoro americano) abbia scritto questa lettera; di certo la sua pubblicazione sarà foriera di significativi mutamenti nel settore delle criptovalute. L'Autorità americana riconosce, in sostanza, che i mercati finanziari stanno diventando sempre più "tecnologici" ed i fornitori di servizi hanno la necessità di allinearsi con il mercato. Fino a ieri la custodia e la gestione di bitcoin era un'attività riservata ad aziende specializzate (i cosiddetti e-wallet), ma ora, alla luce di questo provvedimento dell'OCC americano qualsiasi società finanziaria, o meglio bancaria (statunitense), che fornisce servizi di custodia potrà proporsi come fornitore di servizi di deposito di criptovalute. Nel citato documento si precisa poi che gli acquirenti di bitcoin potranno utilizzare depositi regolamentati per assicurarsi di non "perdere le loro chiavi private e quindi l'accesso ai loro fondi", equiparando di fatto il deposito delle chiavi di accesso ai bitcoin ad un deposito titoli o al deposito di un bene fisico in una cassetta di sicurezza. La lettera costituisce una svolta fondamentale prima di tutto per il mondo bancario, perché mette ordine in un settore nel quale fino a ieri vi era incertezza normativa, a causa della quale le principali banche avevano evitato investimenti in bitcoin o l'offerta di servizi connessi agli stessi. Bisogna inoltre ricordare che negli Usa i

grandi fondi di investimento, compresi i fondi pensione, per statuto sono obbligati ad investire, o comunque ad operare solamente con banche autorizzate a livello federale, e ciò costituiva di fatto un divieto a detenere criptovalute. Il risultato di questa lettera è che tutti questi istituti finanziari da oggi hanno di fatto una via libera ad operare in bitcoin. L'OCC ora riconosce l'esistenza delle criptovalute ed il loro ruolo nei servizi che possono erogare le banche, assegnando loro l'autorevolezza che potrebbe avere una qualunque altra valuta o qualunque altro bene indipendentemente che sia da investimento oppure no. In secondo luogo, conseguenza del primo, mette a tacere illazioni e accuse sulle criptovalute in questi anni diffuse negli Stati Uniti (e non solo) da personaggi come ad esempio Warren Buffet. I probabili ulteriori effetti che potranno derivare da questa importante decisione sono, da un lato, una sorta di "ufficializzazione" delle criptovalute e dall'altro un aumento degli scambi giornalieri ed una minore volatilità con conseguente stabilizzazione del valore nel mercato dei cambi.

Fabrizio Vedana

© Riproduzione riservata



Intesa-Ubi, diplomazie al lavoro per il disgelo

► Si sta organizzando un incontro tra presidenti ► Possibile che Ca' de Sass chieda di nominare un suo manager alla guida dell'ex popolare che potrebbe svolgersi la prossima settimana

IERI LE ADESIONI ALL'OPAS SONO ARRIVATE AL 75,68% STASERA SI CHIUDE E SARANNO TIRATE LE SOMME FINALI CON LE COMUNICAZIONI L'OPERAZIONE

ROMA Diplomazie al lavoro per avviare il disgelo tra Intesa Sanpaolo e Ubi dopo il responso sempre più schiacciante dell'opas e assicurare una transizione serena verso il nuovo assetto. Ieri le adesioni all'opas sono salite dal 71,9 al 75,68% a 24 ore dalla chiusura di stasera, prolungata, come è noto, di due giorni dalla Consob per assicurare un corretto svolgimento e tutela degli investitori. E al termine dell'offerta, il risultato potrebbe superare l'80%, una maggioranza che dà a Carlo Messina, vero vincitore di questa battaglia, la forza per completare il suo disegno strategico.

Si diceva che le diplomazie rappresentate da alcuni azionisti Ubi da giorni in movimento per facilitare una soluzione auspicabilmente friendly, sono sempre in campo e con la sponda di altri soci di Ca' de Sass accomunati dalla stessa matrice, sarebbero a buon punto per costruire quel dialogo fra i vertici che finora è mancato. Secondo quanto ricostruito dal *Messaggero* presso fonti attendibili, a breve potrebbe essere organizzato un colloquio fra i due presidenti: Gian Maria Gros-Pietro di Intesa Sp, Letizia Moratti di Ubi. Il giorno di questo primo colloquio che dovrebbe far cadere il muro di incommunicabilità è oggetto di incastro fra le agende. Conoscendo stile e galanteria di Gros-Pietro sarà lui che potrebbe recarsi dalla collega. Ma co-

noscendo anche scrupolo, zelo e rispetto della formalità dell'economista torinese, è probabile che l'appuntamento possa tenersi quando l'operazione sarà formalmente definita. Così stasera si chiude e Borsa spa farà il suo consueto annuncio e, probabilmente, in serata anche Intesa Sp potrebbe anticipare l'obbligo di dare conto di tale esito che ricade entro le 7,59 di domani. Per avere l'esito definitivo delle adesioni, così come l'avveramento, il mancato avveramento o la rinuncia delle condizioni di efficacia, essi devono essere comunicati al mercato prima dell'apertura della borsa di martedì 4, giorno in cui si riunirà il consiglio Intesa Sp per approvare la semestrale. Ma il giorno prima il cda si dovrebbe riunire, in forma straordinaria per dedicarsi alle valutazioni sull'esito dell'offerta. Lunedì 3 è anche in calendario il board di Ubi per la semestrale e, probabilmente, prenderà atto della decisione di Victor Massiah di rassegnare le dimissioni.

Alla luce di questo susseguirsi di eventi, potrebbe essere calibrato il vertice tra i due presidenti, verosimilmente dopo martedì 4, mentre il giorno dopo avverrà il settlement con il pagamento delle azioni.

L'ORGANIGRAMMA

Il colloquio tra Gros-Pietro e Moratti potrebbe servire oltre a ripristinare i rapporti fra le parti, anche a disegnare il percorso per arrivare alla fusione. Innanzitutto con le probabili dimissioni di Massiah chi prenderà le redini di Ubi, sia pure transitorie? C'è Elvio Sonnino, vice direttore generale vicario & chief operating officer nonchè figura storica del gruppo. Esiste anche l'opzione, siccome Intesa Sp con una partecipazione così alta, as-

sume la direzione e il coordinamento della ex popolare, che essa possa chiedere al board di Ubi di cooptare un suo manager. Il papabile a prendere le redini dovrebbe essere Raffaello Ruggieri, un manager molto considerato da Messina, cresciuto nel corporate & investment banking di Banca Imi, da qualche mese divenuto clo. A prescindere da questa mossa eventualmente anticipata, sempre attorno a mercoledì 5, i consulenti legali di Intesa Sp (Carlo Pedersoli, Carlo Pavesi, Umberto Tombari, Andrea Zoppini) potrebbero predisporre la lettera per il cda di Ubi chiedendo la convocazione dell'assemblea straordinaria.

Secondo lo statuto, occorrono 40 giorni, pertanto gli azionisti potrebbero essere convocati per metà settembre e varare la nuova governance mediante la nomina del nuovo consiglio. Un'altra poltrona-chiave sarà la scelta del nuovo presidente: ancora non ci sarebbe un nome preciso ma potrebbe essere individuato un imprenditore di rango della zona di insediamento tradizionale della banca acquisita.

Il nuovo corso potrà realizzare il piano che dovrebbe portare entro la primavera 2021 alla fusione. Prima però, entro metà gennaio, va fatto il signing con Bper per la cessione dei 532 sportelli ordinati dall'Antitrust e il closing deve essere siglato entro aprile.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BANCHE & DIVIDENDI

Santander in rosso ma con cedola, Banca Generali e Mediolanum ricche però a dieta

Mossa (Banca Generali): pronti a pagare la cedola appena possibile

di Anna Messia

«**B**anca Generali ha una solida posizione patrimoniale, con il CefI ratio che a giugno era del 14,3% e con un eccesso di capitale che è pronta a distribuire ai suoi azionisti appena le autorità europee e nazionali lo consentiranno», dice l'amministratore delegato Gian Maria Mossa. La richiesta agli istituti delle Bce e di Bankitalia di non pagare cedole per tutto il 2020 ha scombussolato i piani della banca del gruppo Generali, che aveva in programma di staccare un acconto di 1,55 euro per l'ultimo trimestre di quest'anno e altri 0,30 euro a inizio del 2021. A questo punto, salvo nuovi interventi delle autorità di fine anno, resta confermata la cedola di 0,30 euro per il nuovo anno, mentre bisognerà convocare una nuova assemblea per gli 1,55 euro che potrebbe coincidere con l'assise di aprile che dovrà approvare il bilancio 2019, o se si potrà anticipare, potrebbe esserci una convocazione straordinaria «Si vedrà, ma la sostanza non cambia perché siamo pronti a tenere fermo il nostro business model che prevede la distribuzione di gran parte dell'utile raggiunto», continua il manager, aggiungendo che la crescita è proseguita anche in piena emergenza covid. Ieri il consiglio di amministrazione della banca ha approvato i dati di bilancio consolidati al 30 giugno 2020 chiuso in utile per 131,9 milioni, molto simile a quello dello stesso periodo del 2019 (132,8 milioni). Mentre i ricavi totali sono stati di 302,2 milioni, in aumento del +11% su base annuale, e i costi operativi core (al netto dei costi del perso-

nale di vendita, delle donazioni Covid e di quelli collegati al cambiamento del perimetro di consolidamento per l'inclusione di Nextam e Valeur) di 95 milioni (+3%). «Le masse gestite e amministrate sono tornate a livello di inizio anno a 68,9 miliardi, con una crescita del 9,5% rispetto all'anno precedente», aggiunge e i nostri banker hanno registrato i migliori dati di raccolta da struttura esistente (al netto dei reclutamenti, ndr) nella storia della banca».

Anche i dati di luglio confermano il trend positivo degli ultimi mesi del semestre e per quanto riguarda il futuro Mossa vede opportunità di ulteriore accelerazione nonostante le previsioni negative sulla situazione economica del Paese. «Tutti stiamo aspettando il vaccino contro il covid che potrà riportare fiducia nel sistema, e non sembra molto lontano, ma il pil non è il driver principale del nostro business con i nostri clienti private che sono meno esposti al ciclo economico», conclude, «mentre l'esigenza di consulenza finanziaria sta aumentando». (riproduzione riservata)



FINALE DI PARTITA IL RAGGIUNGIMENTO DEL 66,7% CONSENTIRÀ A INTESA DI ACCELERARE

Fusione con Ubi al via in aprile

Oggi l'opas dovrebbe chiudersi sopra l'80%. Massiah potrebbe lasciare lunedì. Entro la metà di ottobre l'assemblea eleggerà il nuovo cda targato Ca' de Sass, che cederà per fine anno le filiali a Bper

DI LUCA GUALTIERI

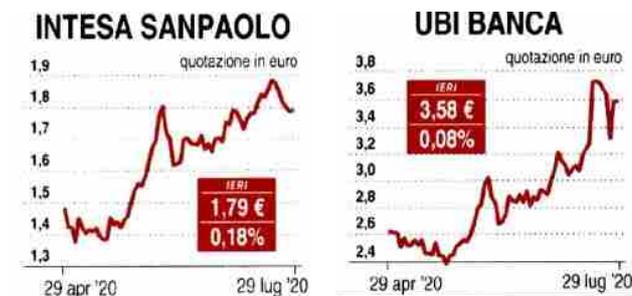
Conclusa l'offerta pubblica in borsa Intesa Sanpaolo potrebbe premere sull'acceleratore per arrivare all'integrazione di Ubi. Il progetto di fusione dovrebbe essere sottoposto al voto dell'assemblea già nella primavera del 2021, rilasciando quindi l'effetto delle sinergie in anticipo sul piano. Il cantiere del resto si aprirà già tra settembre e ottobre quando l'assemblea straordinaria del gruppo lombardo nominerà il nuovo consiglio di amministrazione targato Intesa Sanpaolo. Proprio per le delicate operazioni in vista, via Monte di Pietà potrebbe optare per un board di alto profilo con alcuni top manager di lungo corso. Entro la fine dell'anno è prevista invece la cessione delle filiali a cui l'Antitrust ha condizionato il proprio via libera all'operazione: 532 a Bper e 17 in asta. Sino all'assemblea straordinaria si tratterà invece di capire se il timone resterà in mano all'attuale consiglio di amministrazione di Ubi. Una decisione in tal senso sarà presa lunedì 3 (giorno di approvazione della semestrale) quando il ceo Victor Massiah e gli altri amministratori decideranno se

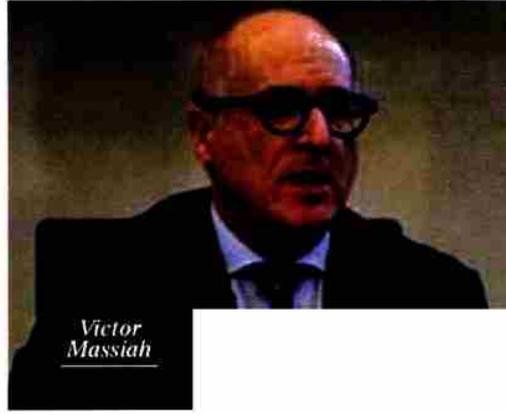
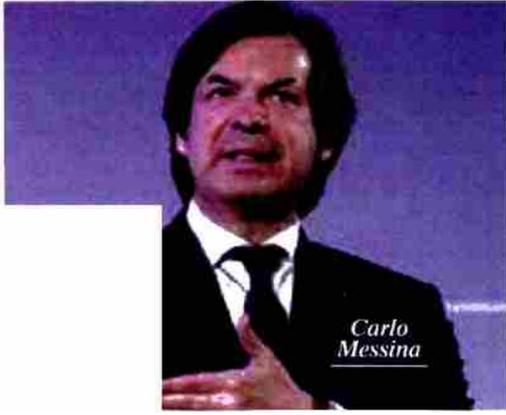
dimettersi o meno dopo l'esito dell'opas. Su questo tema, nei giorni scorsi, un portavoce della banca aveva ritenuto inopportuno «fare ipotesi a ops non conclusa», ma comunque è ovvio che in «caso di modifica dell'azionariato di controllo della banca ci sia un cambio di vertice».

Quanto all'esito dell'offerta, ormai i giochi sono fatti: ieri, nel penultimo giorno utile, le adesioni sono salite al 75,68%, con il 3,8% del capitale di Ubi conferito in un solo giorno, grazie tra l'altro anche ai consiglieri Letizia Bellini Cavalletti e Silvia Fianza. Alla luce di questi numeri e del trend registrato negli ultimi giorni è legittimo attendersi che la fine dell'opas veda Intesa sopra l'80%. Nel capitale di Ubi dovrebbero restare per lo più fondi index, un piccola quota del retail e Parvus, l'asset manager fondato da Edoardo Mercadante che tuttavia ha conferito un 2,5% a Intesa. Per sapere di più comunque bisognerà attendere il tardo pomeriggio di oggi quando, dopo la chiusura di borsa, saranno resi noti i dati provvisori dell'adesione. Entro il 4 agosto Ca' de Sass (affiancata dallo studio Pedersoli e da un pool di legali di cui ha fatto parte anche Andrea Zoppini) comunicherà invece i risultati definitivi dell'offerta così come l'avveramento delle condizioni di efficacia e il giorno

successivo ci sarà il pagamento del corrispettivo agli azionisti di Ubi che hanno aderito all'offerta.

La conquista di Ubi Banca da parte di Intesa è stata ben accolta negli ambienti finanziari, della politica e dell'imprenditoriale. Gli analisti finanziari di Intermonte ritengono che l'acquisizione di Ubi sarà un catalizzatore «molto positivo per Intesa Sanpaolo sia in termini di utili che di capitale». Per gli analisti di Kepler Cheuvreux, Intesa è ora in condizione di «procedere con il suo piano che prevede la cessione di alcuni asset selezionati a Bper e Unipol entro la fine dell'anno (per ottemperare ai requisiti antitrust, ndr) e la fusione con Ubi nel 2021». Ha espresso soddisfazione il presidente della Coldiretti, Ettore Prandini, secondo il quale la nascita di un «colosso bancario, al terzo posto nel continente, è un motivo di orgoglio per l'Italia e una ricchezza per il Sistema Paese poiché consentirà alle nostre imprese di cogliere meglio le nuove opportunità che vengono dall'Europa». Il successo dell'operazione è una «buona notizia per l'Italia. L'eccessiva frammentazione del sistema bancario nazionale, infatti, ci espone a rischi di operazioni ostili straniere oltre a limitare la nostra capacità di essere competitivi sugli scenari internazionali», ha affermato Anna Maria Bernini, presidente dei senatori di Forza Italia. (riproduzione riservata)





Abi e Cerved, Crediti deteriorati in moderato aumento

di Stefania Peveraro

I crediti deteriorati corporate aumenteranno, ma meno delle attese perché questa crisi è diversa dalle precedenti e si è abbattuta anche su aziende sane sia sul fronte del business sia su quello finanziario, in uno scenario nel quale il credito è ampiamente disponibile e a condizioni favorevoli. Il peggioramento della situazione sarà solo temporaneo. Lo dicono Abi e Cerved nel loro periodico Outlook sui crediti deteriorati delle imprese italiane, in cui analizzano il trend del tasso di deterioramento, che è calcolato come la percentuale dello stock di crediti in bonis concesse imprese che, rispetto alla situazione a inizio anno, è stato declassato a credito deteriorato.

Ebbene, dicono ora Abi e Cerved, certo la crisi da lockdown provocherà un aumento del tasso di deterioramento del credito alle imprese, ma questo si fermerà a un massimo del 4% nel 2021 nel caso di uno scenario macroeconomico considerato «base» (pil in calo dell'8,2% nel 2020 e in recupero del 5,2% nel 2021 e del 2,1% nel 2022) e a un massimo del 4,6% nel caso in cui si realizzasse invece uno scenario macro peggiore (Pil in calo del 12,5% nel 2020 e in recupero del 9,5% nel 2021 e del 2,6% nel 2022). Percentuali certo più alte del 2,9% relativo al 2019 e al primo trimestre 2020, ma comunque ben al di sotto di quelle registrate durante la crisi del debito sovrano dell'area euro del 2011 e 2012. A fine 2012 si era raggiunto un picco del 7,5%, ma la situazione era ben diversa, perché quella crisi seguiva la crisi finanziaria globale del 2008-2009, le aziende erano molto più indebitate di oggi e il credito era arrivato a costare carissimo.

Dunque la lunga fase di miglioramento della qualità del credito sarà interrotta dagli effetti negativi sull'economia determinati dall'emergenza sanitaria, ma la ricaduta sui tassi di deterioramento sarà contenuta. E questo anche grazie agli interventi di moratoria e di sostegno alla liquidità delle imprese adottati dal governo italiano, dalle autorità di vigilanza italiane ed europee e dalle banche, oltre che grazie all'accordo sul Recovery Fund appena raggiunto dai 27 Paesi Ue. Eventuali estensioni delle scadenze delle moratorie oltre la fine del 2020 limiterebbero il rischio di default delle imprese. Peraltro proprio di un imminente prolungamento della moratoria ha parlato ieri il ministro dell'Economia e delle Finanze, Roberto Gualtieri, nel suo intervento in Senato nel corso della discussione sul Piano nazionale di riforma e sulla richiesta di nuovo deficit.

Secondo le previsioni di Abi e Cerved nel biennio 2020-21 i tassi di deterioramento delle società non finanziarie torneranno dapprima a salire, con l'incidenza dei flussi di nuovi prestiti in default sul totale dei prestiti in bonis prevista al 3,8% nel 2020 e appunto al 4% nel 2021, per poi ridursi nuovamente al 3,3% nel 2022. Nell'ipotesi di uno scenario pessimistico, caratterizzato da una nuova fase di lockdown in autunno e dunque da una più elevata contrazione dell'economia per il 2020, i tassi di deterioramento raggiungerebbero il 4,5% quest'anno e il 4,6% nel 2021. L'impatto dell'emergenza sanitaria nel biennio 2020-21 sarà maggiore per le piccole e medie imprese, mentre a livello settoriale i comparti più colpiti nello scenario base saranno industria e costruzioni, mentre nello scenario peggiorativo i più impattati saranno i servizi. (riproduzione riservata)



LA GUERRA DELLE BANCHE

Ubi, dietro la vittoria di Intesa anche il tentato blitz di Unicredit

In primavera contatti tra Massiah e Mustier per un'altra operazione. Ma la Bce ha preferito il piano di Messina

Apportato all'offerta, che chiude oggi, il 75% del capitale della ex popolare

di **Andrea Greco**

MILANO – Per capire come si muoverà il settore bancario italiano dopo che Intesa Sanpaolo si è comprata Ubi bisogna riavvolgere il filo, rosso come le sue cravatte, che collega Jean Pierre Mustier, amministratore delegato che da un anno ripete «no a fusioni per Unicredit», e Victor Massiah, che ha quel ruolo in Ubi da 12 anni e potrebbe lasciarlo lunedì, data dal cda sui conti.

Secondo due fonti finanziarie attendibili i due banchieri si sarebbero confrontati fino ai dettagli, nella tarda primavera, per mettere a punto un piano alternativo alla scalata lanciata il 17 febbraio da Intesa Sanpaolo (più che rivale di Unicredit). Il piano puntava ad aggregare le attività italiane di Unicredit con quelle di Ubi, così da cogliere due obiettivi, cari a ciascuno dei due. Per Massiah, sarebbe stato il possibile "cavaliere bianco" con cui resistere all'attacco di Intesa. Per Mustier sarebbe stato un altro passo per alleggerire i "rischi italiani", che teme e ha iniziato a disinnescare con il piano Team 23 presentato a fine 2019).

Il progetto alternativo, a quanto si apprende, era incentrato sulle 1.600 agenzie di Ubi, con presidi forti in Lombardia e Piemonte, e una buona parte delle 4.000 filiali italiane di Unicredit, magari prima separate dalla "subholding" per le attività estere che la banca ha in cantiere: una controllata, come detto a dicembre, con sede in Italia e volta a migliorare i costi di raccolta di gruppo. Il progetto subholding sarebbe, peraltro, vicino al via.

Le nozze italiane tra Ubi e Unicredit si sono però scontrate con le autorità. Il Tesoro, dove l'idea era stata fatta circolare ma che subito ha preferito l'Ops di Intesa Sanpaolo. E an-

che la vigilanza di Francoforte, informalmente consultata. Si sa che da un anno e mezzo la Bce è ben favorevole alla ripresa delle fusioni tra banche: ma sembra preferire quelle originate dagli istituti maggiori con obiettivo i meno grandi. Difatti la Bce aveva autorizzato di slancio, l'8 giugno, l'Opas di Intesa su Ubi. E per simili ragioni sarà, nel futuro, di supporto al gruppo guidato da Carlo Messina se intentasse la strada di nuove fusioni in Europa.

Proprio a giugno, tra l'altro, la banca di Mustier si era invece presentata come parte in causa nel procedimento Antitrust sull'Opas della rivale, sostenendo che la fusione annunciata era «suscettibile di impattare negativamente sulla concorrenza sotto diversi aspetti», danneggiando in particolare la clientela al minuto e le Pmi.

Tra i dubbi delle autorità e il rilancio in contanti deciso il 17 luglio, il destino di Ubi si è comunque segnato. Il traguardo del 66,67% di adesioni all'Opas, che consentirà di integrare la banca con sede a Bergamo entro l'anno, è stato superato martedì, mentre ieri, a un giorno dal termine dell'offerta che il 5 agosto sarà regolata con azioni e contanti, aveva aderito il 75,68% degli azionisti Ubi. «Un'operazione coraggiosa condotta in un periodo particolarmente difficile per l'Italia - ha detto Giovanni Fosti, presidente di Fondazione Cariplo - . E' una razionalizzazione che consolida il sistema, rafforza Intesa e valorizza il potenziale di Ubi».

Per tornare a Unicredit, ieri si è allineata ancora con zelo al diktat della Bce, che alla vigilia aveva chiesto alle banche vigilate di estendere da ottobre a fine 2020 lo stop a dividendi e riacquisti di azioni. Nel farlo, Unicredit ha detto che, se il veto fosse tolto dal 2021, «ripristinerà la poli-

tica di distribuzione del capitale prevista da piano Team 23 nel 2021 per l'esercizio 2020 e negli anni successivi». Ciò equivale a un aumento del monte utili distribuiti al 50% del totale: «Il 30% dell'utile netto come dividendo in contanti, il 20% come riacquisto di azioni proprie». Un ennesimo segnale, tecnico, che Mustier preferisce investire sulla sua banca - così depressa in Borsa che quota a un terzo del patrimonio netto - che non su quelle dei rivali. E un concetto che il banchiere ripete da un anno, e il 22 luglio ha ribadito alla rivista *Euromoney*. Tuttavia, la situazione nell'agone bancario italiano si va facendo sempre meno lineare. Risulta infatti che il Tesoro, che è impegnato con la Commissione europea a riprivatizzare Mps entro il 2021, abbia di recente chiesto a Unicredit se volesse comprarsela: trovando la reazione fredda di Mustier. Nel giro di quadriglia ripartito potrebbe rientrare anche Banco Bpm, i cui vertici hanno incontrato quelli di Unicredit un mese fa, per aggiornarsi dopo le ferie. Ma resta da verificare che il capo di Unicredit abbia voglia di farsi coinvolgere in una partita molto complessa e molto italiana; e chi lo conosce racconta come, in privato, tratteggi un autunno a tinte fosche per le piazze del Paese e per il debito del Tesoro. A meno che, come avrebbe potuto essere con Ubi, anche quella con Banco Bpm per Unicredit si riveli, più che «un'acquisizione», un'altra vendita.

©IPRODUZIONE RISERVATA





▲ **Concorrenti** Mustier, a sinistra, e Messina a una Prima della Scala

Dir. Resp.: Fabio Tamburini

Deutsche Bank

Risultati oltre le stime: ricavi a 6,3 miliardi nel trimestre

Deutsche Bank ha chiuso il secondo trimestre con un utile lordo di 158 milioni e ricavi a 6,29 miliardi (+1%). I risultati hanno superato le aspettative degli analisti

Deutsche Bank.
Risultati oltre le stime per la banca tedesca



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI FABI - FEDERAZIONE AUTONOMA BANCARI ITALIANI



Intesa stringe i tempi: assemblea Ubi a settembre

CREDITO

Adesioni al 75,7%, oggi la chiusura. I vertici dell'ex popolare verso le dimissioni

Luca Davi

Ancora una manciata di ore, e l'offerta pubblica di acquisto e scambio di Intesa Sanpaolo su Ubi arriverà al traguardo. Oggi si chiudono infatti i termini per l'adesione all'Opas da parte degli azionisti dell'ex popolare. A ieri sera era stato conferito il 75,7% del capitale. Una quota lievemente superiore al 72% del giorno precedente, quando già era stata superata la soglia critica del 66%, che garantisce a Intesa il controllo di Ubi Banca.

Stasera arriveranno dunque i numeri finali dell'operazione che ha visto la fusione tra la prima e la quarta banca del Paese. Gli advisor di Intesa - tra cui Mediobanca ed Equita - sono al lavoro per rendere il più rotondo possibile l'esito della partita. L'auspicio, in Ca' de Sass, è di raggiungere una quota attorno all'80% del capitale, numero che solo qualche giorno fa sembrava irraggiungibile ma che oggi invece appare a portata di mano. Decisivo in questo senso si è rivelato il cambio di atteggiamento negli ultimi giorni da parte dei grandi azionisti Ubi, dalle Fondazioni di Cuneo e Banca del Monte di Lombardia, fino ad arrivare alle grandi famiglie imprenditoriali appartenenti al patto Car. L'apprezzamento per l'offerta di Intesa si è fatto man mano strada perfino all'interno del board di Ubi, dove due consiglieri (Letizia Bellini Cavalletti e Silvia Fidanza) nei giorni scorsi hanno aderito all'Opas.

Si vedrà oggi quali saranno gli esiti. All'appello di certo manca invece ancora una quota del mondo retail, stimata secondo fonti finanziarie attorno all'1-3%. L'advisor Morrow-Sodali, global information agent di Intesa, si è concentrato in particolare su questo fronte, andando a raccogliere in questi giorni partecipazioni su circa 150mila piccoli azionisti appartenenti all'ex popolari. I radar sono rivolti in particolare verso piccoli soci, spesso

con spezzature, che hanno ancora qualche ora per non rimanere esclusi dal riconoscimento del premio che verrà meno una volta che l'Opas si sarà chiusa. Fuori dalla conta si chiamerà Parvus, che ha già consegnato un 2,5% del capitale (tenendo dunque fuori il restante 5,9%), così come è destinata a rimanere ai margini una quota (4,5%) riconducibile in particolare ai fondi indicizzati, come gli Etf.

Numeri a parte, in casa Intesa Sanpaolo già si lavora alle prossime tappe. Del resto, a meno di clamorosi (e improbabili) balzi delle adesioni quest'oggi oltre quota 90% o 95% - che porterebbero Ca' de Sass all'offerta obbligatoria sulle azioni residue e quindi all'automatica fusione e delisting -, il gruppo di Carlo Messina dovrà passare dall'assemblea straordinaria di Ubi per procedere all'incorporazione.

Il primo step è dunque rappresentato dalla convocazione dell'assemblea che servirà a nominare il nuovo Consiglio di Ubi. Nei prossimi giorni Intesa invierà una lettera al board della banca di Bergamo per chiedere la convocazione dell'assemblea, che a questo punto potrebbe tenersi già tra metà settembre e metà ottobre. Fino ad allora non è escluso che possa restare in carica l'attuale Cda della banca, in prorogatio, anche se diversi osservatori ritengono sconsigliate le dimissioni dei vertici della banca, dall'a.d. Victor Massiah alla presidente Letizia Moratti al vicepresidente Roberto Nicastro.

L'obiettivo di Ca' de Sass, che nell'operazione è supportata dallo Studio Pedersoli sul fronte legale, è comunque fare presto: una volta entrato in carica il nuovo Cda, Intesa vorrà affrontare da subito la questione della cessione delle 532 filiali a Bper, e delle 17 residue (tramite un'asta) a un soggetto terzo, così da rispettare i dettami dell'Antitrust. Dopo di che, nella primavera del 2021, ci sarà spazio per la convocazione della nuova assemblea straordinaria che approverà la fusione, da tenere in concomitanza con assemblea che approva il bilancio. A valle dell'incorporazione, arriverà il delisting.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARTERRE

UniCredit, sempre più riacquisto di azioni proprie

UniCredit punta sempre più sul riacquisto delle proprie azioni come strategia per creare valore per gli azionisti e, nel contempo, far prendere quota ai propri titoli. Il giorno dopo la raccomandazione parte della Bce di non pagare i dividendi fino a fine 2020, la banca guidata da Jean Pierre Mustier - nell'annunciare la decisione di allinearsi agli input della Bce - ha anche reso noto al mercato che ripristinerà la politica di distribuzione del capitale prevista da piano Team 23 nel 2021 per l'esercizio finanziario 2020 e negli anni successivi. In questo contesto, è prevista la distribuzione del 50% dell'utile netto sottostante agli azionisti, in crescita rispetto al 40% previsto in precedenza. Oltre al 30% di pagamento in contanti dei dividendi, il gruppo si pone come obiettivo una quota di riacquisto di azioni proprie pari al 20%, livello doppio rispetto al 10% previsto nel piano annunciato a fine 2019. Ma non basta. Mustier si vuole comunque tenere le mani libere per andare oltre questo livello. Tutto dipenderà dal «contesto di mercato», ma la banca «potrebbe rivedere la ripartizione tra dividendi in contanti e riacquisto di azioni proprie». E tra le due opzioni a essere preferito appare il buyback. (L. D.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI FABI - FEDERAZIONE AUTONOMA BANCARI ITALIANI



PARTERRE

Intesa-Ubi, ora la Borsa scommette sul pienone

In Piazza Affari l'Opas di Intesa su Ubi è già finita. Da ieri infatti le azioni acquistate in Borsa, per via dei tempi di liquidazione (due giorni), non possono più essere apportati all'offerta che scade questa sera. Il titolo della ex Popolare lombarda però non è crollato come aveva fatto lunedì, quando si riteneva scaduto il tempo, bensì è rimasto incollato ai valori di concambio per quasi tutta la seduta, terminando infine solo leggermente sotto. Ubi ha infatti chiuso a 3,584 euro: tolti i 57 centesimi del rilancio in contanti, si scende a 3,014 euro. Intesa ha chiuso invece a 1,7894 euro, che moltiplicato per il valore di concambio di 1,7 fa 3,04198 euro. Come si spiega l'arcano, visto che le adesioni sono ormai salite oltre il 75%? Col fatto che ora il mercato sembra scommettere sul pienone. Se infatti le adesioni dovessero oltrepassare il 90% del capitale si riaprirebbe una finestra per i ritardatari: Intesa dovrebbe infatti promuovere un'offerta residuale alle stesse condizioni della prima. Andasse male, c'è sempre la prospettiva di fusione tra le due banche. Ma in questo caso l'incognita sarebbe il rapporto di fusione. (A.Ol.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UTILITY E CREDITO

Iren diventa anche banca, pagamenti digitali al via

Iren è la prima multiutility a rendere operativi - per ora per 1,9 milioni di clienti nel Nord Est del paese - i pagamenti elettronici, consentiti dalla direttiva Psdz. Il tutto tramite il servizio IrenYou utilizzabile con lo smartphone. — a pagina 19

L'utility diventa anche banca: pagamenti elettronici per Iren

CREDITO

Società apripista: al via i servizi consentiti da Psdz su una piattaforma propria

Battaglia tra competitor per conquistare nuovi clienti e fidelizzare i propri

Laura Serafini

Iren è la prima multiutility a rendere operativi - per ora per 1,9 milioni di clienti localizzati nel Nord Ovest del Paese - i pagamenti elettronici consentiti dalla direttiva Psdz. Da metà luglio i titolari di bollette di luce, gas, acqua - al momento soprattutto quelle non domiciliate su conti correnti bancari - possono accedere alla piattaforma (su web e app) IrenYou, scaricare il servizio IrenPay registrandosi in pochi minuti e disporre via telefono, dopo avere visualizzato i dettagli della bolletta, il pagamento. Ma è soltanto l'inizio di un percorso: da inizio mese l'utility ha lanciato la nuova strategia per acquisire clienti famiglie, per luce e gas, in tutto il Paese.

I pagamenti elettronici saranno un importante abilitatore dell'espansione su scala nazionale. «In autunno lanceremo una campagna rivolta a tutti coloro che pagano bollette in Ita-

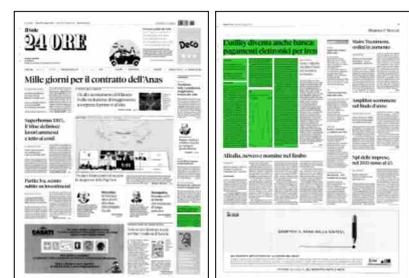
lia, anche se non sono clienti Iren - rivela Gianluca Bufo, ad di Iren luce e gas - Invece di recarsi in un punto fisico per effettuare l'operazione, saranno invitati a scaricare la nostra app ed eseguire, gratuitamente attraverso IrenPay, la transazione fornendoci solo tre informazioni: importo, periodo di riferimento e azienda fornitrice del servizio. Utilizzando l'intelligenza artificiale siamo in grado di fornire in tempo reale, subito dopo il pagamento, una proposta di quanto potrebbe pagare di meno passando ad Iren».

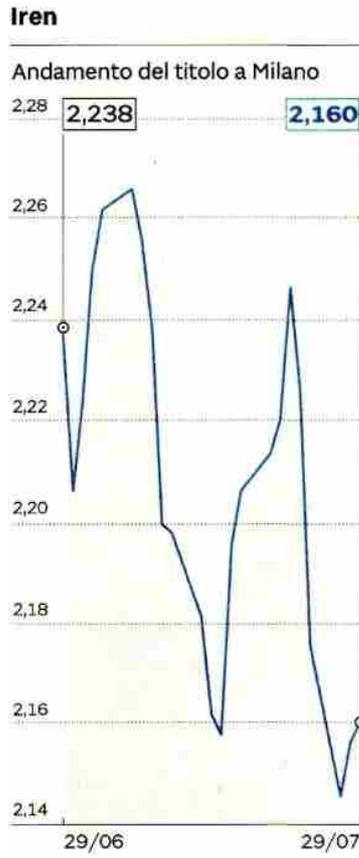
L'azienda locale emette in media 12 milioni di bollette all'anno; circa 4 milioni di queste ad oggi erano pagate attraverso carte di credito, Sisal e Poste Online: è questo il primo bacino potenziale al quale si rivolge IrenPay. L'utility del Nord Ovest intende utilizzare il vantaggio derivante dall'essere il primo operatore diverso da una banca o una fintech a entrare nel settore per conquistare nuovi clienti, oltre a fidelizzare i propri. A fine giugno Iren ha ottenuto dalla Banca d'Italia due licenze previste dalla Psdz: quella di istituto di pagamento, necessaria per disporre le operazioni illustrate sopra, entrando nel conto corrente (o meglio nell'home banking dell'istituto presso il quale il cliente tiene il conto) solo dietro autorizzazione per ogni singola operazione. La seconda licenza riguarda l'attività di Aisp, *Account information service provider*, che permette all'operatore di vedere - dietro

specifico autorizzazione del cliente - le movimentazioni sul conto corrente per potergli proporre nuovi servizi.

«È un'attività sottoposta a una severa disciplina - spiega Bufo - perché è necessario indicare all'Autorità di vigilanza il motivo per il quale si intendono vedere le movimentazioni del cliente. Nel nostro caso preferiamo restare fedeli agli obiettivi del nostro business: l'interesse è nell'osservazione dei flussi finanziari dei clienti, analizzarli con l'intelligenza artificiale al fine di proporre piani di fatturazione delle bollette su misura o pagamenti rateizzati che ottimizzino la gestione finanziaria del conto». Il lancio del servizio legato alla licenza Aisp è previsto in autunno, quando potranno essere proposti piani di fatturazione "tailor made" o forme di rateizzazione. Iren ha avviato i primi pagamenti con i clienti che detengono conti correnti presso Intesa Sanpaolo e Fideuram: anche se le operazioni consentite dalla Psdz si avvalgono di procedure standardizzate si rende comunque necessario concordare i vari passaggi con ogni istituto di credito, anche per il fatto che si tratta della prima utility ad esplorare il settore. A settembre è prevista l'attivazione del servizio con altre banche, tra le quali Unicredit, per un totale di circa il 50% dei clienti di Iren, per poi arrivare alla copertura totale degli istituti entro la fine dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Npl delle imprese, nel 2021 tasso al 4%

ABI-CERVED

Impatto della crisi, ma non verranno toccati i picchi del 2012

L'effetto del lockdown farà risalire i crediti deteriorati, ma grazie alle misure di sostegno alla liquidità e alle imprese – come le moratorie – non si raggiungeranno i picchi visti nel 2012 dopo la grande crisi finanziaria. È la previsione dell'edizione 2020 dell'Outlook Abi-Cerved sui crediti deteriorati delle aziende italiane, che «conferma – dice Giovanni Sabatini, direttore generale di Abi – che le eccezionali misure adottate dalle Autorità e dalle stesse banche permetteranno di limitare, nel tempo e nell'intensità, gli inevitabili effetti della crisi sulla qualità del credito».

Secondo l'Outlook, dopo una fase di riduzione dello stock di Npl, proseguita fino al primo trimestre 2020, con un rapporto fra crediti deteriorati e crediti in bonis sceso al 2,9%, «nel biennio 2020-21 i tassi di deterioramento delle società non finanziarie torneranno dapprima a salire, con l'incidenza dei flussi di nuovi prestiti in default sul totale dei prestiti in bonis prevista al 3,8% nel 2020 e al 4% nel 2021, per poi ridursi nuovamente al 3,3% nel 2022».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN BREVE

L'operazione

Intesa al 75,68% di Ubi Oggi termina l'Opas

Si chiude oggi, al termine del secondo giorno supplementare imposto dalla Consob, l'offerta di acquisto e scambio di Intesa Sanpaolo su Ubi. A ieri Ca' de Sass ha raggiunto già il 75,68% del capitale di Bergamo, ma oggi dovrebbe arrivare una nuova ondata di adesioni. Tra i primi passi che farà Intesa ci sarà quello di convocare tra la metà di settembre e la metà di ottobre un'assemblea per eleggere un nuovo cda, quindi procederà alla vendita di 532 sportelli a Bper e di altri 17 sul mercato. L'assemblea per la fusione si celebrerà nella primavera del 2021.



Economia Sicilia

direttore responsabile Andrea Naselli

PORTALE DI INFORMAZIONE ECONOMICA DELLA REGIONE SICILIA

Home News Focus Tecnocasa News Province News Sicilia Focus Editoriale StartupSicilia



Home **Credito** Pagamenti contactless: dal 1 gennaio 2021 fino a 50 euro senza bisogno di inserire il codice Pin. URZI' (FABI Palermo): un passo avanti ma occhio alle truffe.

Italpress News

Pagamenti contactless: dal 1 gennaio 2021 fino a 50 euro senza bisogno di inserire il codice Pin. URZI' (FABI Palermo): un passo avanti ma occhio alle truffe.

Postato da Economia Sicilia il 29/07/20



Coronavirus, 289 nuovi casi e 6 morti nelle ultime 24 ore



Philip Morris "Prodotti senza fumo percorso per tutelare la salute"



Pecoraro Scanio "San Marino diventi Repubblica plastic free"



Coronavirus, per un italiano su 4 non ha avuto ricadute economiche



Coronavirus, Casellati: "Ora serve il lavoro. Genova modello da"



Prodotti del tabacco riscaldato, OMS: "Non sono innocui"



Industria, i prezzi di produzione a giugno recuperano lo 0,5%



Settembri "L'Italia accetti le etichette a semaforo, escluse le Dop"



Dal primo gennaio 2021 Bancomat, Mastercard e Visa, al fianco di tutti i principali operatori del settore dei pagamenti, avvieranno un progressivo aumento della soglia per pagamenti contactless portandola fino a 50 euro, al di sotto dei quali non sarà più previsto l'inserimento del codice Pin.

"E' un importante traguardo per il settore - spiega Gabriele Urzi

Segretario Provinciale FABI Palermo e Responsabile Salute e Sicurezza FABI Palermo - che vede raddoppiare la precedente soglia di 25 euro venendo incontro ai nuovi bisogni dei consumatori alla ricerca di un pagamento semplice, rapido e sicuro. Ma l'aspetto piu' rilevante è che l'innalzamento della soglia a 50 euro (auspicata dalla Bce), già attuata su base temporanea in diversi paesi dall'inizio dello scoppio della pandemia, è uno strumento efficace per disincentivare l'uso del contante e al tempo stesso evitare che gli utenti debbano digitare i codici sui dispositivi, in modo da limitare il più possibile i rischi di contagio da COVID-19".

Ma occorre attenzione, perché le truffe sono sempre dietro l'angolo.



Simest, nel primo semestre utile in crescita del 140% a 4.5 milioni



A marzo-aprile oltre la meta' delle imprese ha utilizzato la Cig-Covid



Metalmecanico, dall'1 agosto in vigore due nuovi contratti collettivi

“Le carte contactless sono molto diffuse – continua Urzi – e chi è in possesso di un dispositivo portatile, avvicinandosi alla tasca della vittima in cui si trova una carta di debito, può generare un’operazione all’insaputa di quest’ultimo, con conseguente addebito in conto. Un rischio concreto secondo [la FABI](#): immaginate cosa può accadere in mezzo alla folla, sul bus o in metro. Tra l’altro, l’addebito sul conto non appare immediatamente e il responsabile può agire per qualche giorno, a volte settimane, prima che le autorità si mettano a seguire la sua scia, così massimizzando i propri profitti e avendo anche tutto il tempo per fare sparire il denaro. Individuare chi potrebbe entrare in azione sarebbe però semplice, in quanto va precisato che ogni pagamento elettronico viene registrato sui circuiti bancari con un addebito a carico del titolare della carta e un contestuale accredito in capo a chi gestisce il Pos. Il punto però è che, spesso, per somme non ingenti, i reati non vengono denunciati e pochissimi sono disposti a pagare la parcella di un avvocato affinché si adoperi per recuperare le somme. Senza contare poi che in caso di sottrazione fraudolenta della carta i malviventi potrebbero operare fino al blocco della stessa da parte del titolare.

Gli accorgimenti per tutelarsi dalle truffe ci sono: è possibile conservare le carte in apposite bustine protettive di plastica o metallo e mantenere disattivata l’opzione NFC nel cellulare per riattivarla solo se si devono fare pagamenti contactless. Inoltre, fondamentale, attivare il servizio di alert tramite SMS anche per piccoli importi

Potrebbero interessarti anche:



Banche, carte contactless: Urzi (FABI Palermo) attenzione alle truffe



Banche – Fase 2, dal 18 maggio senza appuntamento anche nei 1.270 sportelli siciliani



Banche, “Fase 2”: Urzi (FABI Palermo): vigileremo attentamente sui protocolli e sulla sicurezza di dipendenti e clienti.



Nuovo limite pagamento contanti dal 1° luglio 2020. Urzi (FABI) “Misura necessaria per contrasto illegalità”



Rapine in Banca colpiti in aumento in Sicilia ma in diminuzione a Palermo



Autore: Economia Sicilia

Condividi questo articolo su



Bach “Sempre ottimista per i Giochi di Tokyo, con un sano realismo”

SOSTIENI IL GIORNALE ADERENDO ALLA NEWSLETTER!

MODULO ADESIONE

30 anni di ITALPRESS



TG MOTORI

TG DESIGN

Cerca

Ricerca per:

Cerca

Pagine

Conferma Donazione

Contatti